

ALLUCINANTE VIAGGIO, OLTRE LA DURA
MADRE, DI UNA CINQUANTASETTENNE
SULL'ORLO DI UN'ISTERICA CRISI
D'IDENTITÀ

Gina Todone

13/01/2010

Capitolo 1

PREFAZIONE

È mercoledì 13 Gennaio 2010 e questo è avvalorato dal fatto che la mezzanotte è passata esattamente da diciannove minuti. Vi concedo un e chi se ne frega ma per me è importante perché, in questo preciso istante, sto iniziando un nuovo percorso esistenziale: mi accingo a scrivere qualcosa di mio e quindi non saranno citazioni o aforismi di filosofi, guerrieri indiani o personaggi noti.

Questa folle idea è nata grazie ad una discussione avvenuta tra me e mio figlio, alla fine della quale, egli ha esordito con una delle sue trovate: — Mamma, perché non scrivi qualcosa con parole tue? Sono stufo di vedere, sul tuo profilo di Facebook, link condivisi! E non voglio credere che mia madre non abbia altri interessi che piazzarsi davanti al computer e chattare per ore o addormentarsi davanti alla televisione! Mamma, perché non scrivi una storia? Almeno così tieni allenata la mente! —

— E che ci vuole! È più facile che bere un bicchier d'acqua! — gli ho risposto e, nel frattempo, la mia mente si era già messa a macinare ma stava anche partorendosi domande a raffica: Ma che caspita scrivo che non sia già stato scritto? Posso parlare della mia vita, ma a chi può interessare un'esistenza alquanto piatta, monotona e scontata? Non ho mai viaggiato; sono una pavida e, per me, andare fino in città è un'impresa pari a Metzner che parte alla conquista del K2! Però la fantasia è tanta e con quella posso fare il giro del mondo! Ammetto, sono pure pigra! Analizzato tutto ciò, cosa faccio? Scrivo qualcosa o ci rinuncio? Non sia mai, non sono una che si arrende facilmente! Caspita, qualcosa mi inventerò!

È stato così che improvvisamente mi si è accesa la lampadina e ho pensato al contenuto del racconto: le varie vite di Gina attraverso mondi paralleli. Lo so, è uno spudorato plagio del film *Le cinque vite di Hector* ma mi piace l'idea di balzare da un'epoca all'altra, attraverso le stringhe, tanto care a Schwarz e Scherk¹.

¹Fisici sostenitori del fenomeno delle stringhe.

Sono posizionata ai blocchi di partenza e mi appresto ad imporre il mio:
Attenti! Pronti! Via!

Capitolo 2

LA PERFEZIONE PERDUTA

Apro gli occhi e la prima cosa che vedo è un bagliore accecante; ho la vaga impressione di essere in un tunnel e che il mio sguardo sia rivolto verso la luce. Istantaneamente mi giro verso la parte buia di questo luogo e gli occhi, adattandosi lentamente all'oscurità, cominciano ad individuare degli oggetti strani che sono disposti intorno a me. Mi guardo le mani e noto, con stupore, che sono sporche di terra e le unghie sono spezzate e consunte; mi rendo conto di essere seduta in terra e sento un fastidioso freddo salirmi lungo la schiena; mi guardo i piedi e noto che sto calzando degli strani moonbut. Ma dove sono? Mi alzo e, barcollando, mi dirigo verso la luce, ma inciampo in qualcosa o qualcuno siccome quel mucchio morbido emette un suono simile ad un grugnito umano. Adesso le mie pupille si sono adattate alla luce e riesco a vedere con chiarezza ciò che mi circonda: sono in una grotta e sono vestita di pelli. Di pelli? Ma dove caspita sono? L'ultimo ricordo mi colloca nel garage di casa mia mentre sto discutendo con Sergio, mio marito, su come disporre il materiale che Giuliano ci ha portato.

Fermi tutti! Questo è un sogno!

Ma certo, ho visto un documentario sulla preistoria come Ulisse o Passaggio a nord-ovest e, Angela Piero con il figlio Alberto, mi hanno fatto il lavaggio del cervello. Caspita! Non ho mai fatto un sogno così verace! E allora continuiamo, non voglio svegliarmi, voglio proprio vedere come andrà a finire.

Sono in una caverna molto grande, ci sono pure i dipinti sulle pareti e in mezzo all'antro c'è un focolare delimitato da pietre. Intorno al fuoco, che ormai si sta spegnendo, ci sono dei mucchi di pelli; incuriosita, mi avvicino a quella che ha mugugnato quando sono inciampata e, con cautela, alzo un lembo della pelliccia. Aricaspita! C'è un uomo lì sotto, giovane e belloccio, nonostante abbia una capigliatura talmente arruffata che ci si può confondere e scambiare per un look stile rasta. Curiosona quale sono, alzo un po' di più la coperta, chiamiamola così, e scopro un marcantonio dal corpo palestrato; devo ammettere che il sogno sta diventando sempre più di mio gradimento.

Il marcantonio apre gli occhi, mi guarda e, con naturalezza, mi prende e mi attira accanto a sé, sotto le pelli. Tra i mugugni, che io stranamente comprendo, mi dice che è ancora presto per alzarsi e prepararsi per la caccia, che gli altri del Clan saranno pronti solo più tardi e di stare accanto a lui, così eviterò di prendere freddo. Sono sempre più confusa ed impacciata perché non conosco quell'uomo e io sono, stranamente, giovane; in più, dalla mia bocca escono dei suoni apparentemente incomprensibili perché io so esattamente ciò che sto dicendo.

Sicuramente sto ancora sognando ma la cosa mi puzza un tantino perché, solitamente, quando faccio un sogno e non me lo voglio ricordare, basta che guardi verso la luce e dimentico tutto. Ma io, quando ho aperto gli occhi, stavo guardando la luce accecante che proveniva dall'apertura della caverna, e mi ricordo esattamente tutto. È un incubo, allora! Ma cosa ho mangiato ieri sera? Una minestrina, quindi non può essere indigestione! Analizzando la situazione mi rendo conto di non aver paura e questo è molto positivo; devo solo aspettare che, qualsiasi cosa mi stia capitando, abbia la sua meritata e definitiva conclusione.

Mi rendo conto, però, che non è così facile rimanere calmi; è inutile che finga di non essere preoccupata e penso che mi sia permesso che mi sorgano dei dubbi: non sento Sergio che mi chiama per l'ennesima volta ordinandomi di raggiungerlo a letto, non c'è mio figlio Luca che mi chiede stracchino e verdurina, non vedo i miei cani e, cosa drammatica, dov'è il mio computer? Sono all'altro mondo? Sono morta?

Non mi pare e, se lo fossi, sarei in buona compagnia! E che compagnia!

È passato del tempo, i mucchi di pelli si sono aperti e si sono tramutati in altrettante persone; uomini, donne, vecchi e bambini, tutti indaffarati ad organizzare la battuta di caccia; non vedo cani, però! Ok, mi sto ripassando il romanzo della AUEL¹, il mattone che ho letto anni fa. Quindi stiamo calmi e gessati e tra poco tutto ritornerà alla normalità!

Nel frattempo, dopo aver mangiato e bevuto qualcosa, ed è meglio che non indaghi sul menù altrimenti mi vien da vomitare solo al pensiero di scoprirlo, ci incamminiamo tutti, in fila indiana, verso l'apertura della caverna e ognuno porta qualcosa. Io ho una specie di gerla sulle spalle, un lungo bastone e, qualcosa che assomiglia ad un marsupio, legato alla vita con delle corde di strisce di pelle intrecciate. All'uscita della grotta c'è un terrazzo erboso e un sentiero che porta verso il piano, attraversando un piccolo boschetto. Deduco che siamo in una zona collinare, e gli alberi di latifoglie me ne danno la conferma; sento lo scorrere di acqua e questo è un indizio che da qualche parte ci sarà certamente un torrente. Il paesaggio è bellissimo, il cielo è terso e privo di quelle odiate e sicuramente dannose scie chimiche. Mi guardo attorno e, la prima cosa che mi salta agli occhi, è la mancanza di fili

¹Scrittrice ed antropologa americana.

e tralicci per la corrente; non vedo centri abitati, non strutture che possano indicare l'intervento tecnologico umano.

Ci incamminiamo giù per il sentiero e ci addentriamo nel boschetto; Kamul, il rasta-palestrato, mio compagno, mi mette al corrente di ciò che faremo oggi: andremo a caccia oltre la collina che vedremo di fronte a noi quando usciremo dal bosco che stiamo attraversando. Non oso chiedere che cosa caceremo o come, quindi annuisco e sorrido blandamente.

Dopo una lunga camminata il capo colonna ordina di fermarsi sulla riva di un laghetto dalle acque limpidissime; tutti i componenti della spedizione sanno esattamente cosa fare, io compresa. Si mangia, ci si disseta, si riempie gli otri d'acqua fresca e ci si prepara a riprendere la marcia; il mio compito è quello di spegnere bene il fuoco che era stato acceso. Mentre mi appresto a svolgere il mio compito, alzo lo sguardo e, sulla sponda opposta del laghetto, vedo un ragazzo biondo che indossa un semplice perizoma come unico capo di abbigliamento. Lo riconosco immediatamente: è mio figlio Luca; ma io, non sono troppo giovane per avere un figlio così grande? Adesso ho la certezza: questo è un sogno e prima o poi mi sveglierò!

Aggiro il laghetto e mi avvicino a lui, voglio raccontargli il sogno, come facciamo solitamente; Luca sta guardando un punto lontano, perso nel vuoto, e ho la sensazione che non mi stia vedendo neanche adesso che gli sono esattamente davanti. Lo chiamo, prima piano, poi sempre più forte, fino a sentirmi gridare a squarciagola, ed è solo a questo punto che gli occhi di Luca prendono vita, mi vede, mi sorride e dichiara che deve parlarmi.

Gli dico: — Ok, come vuoi! Anche se, ormai, il sogno dovrebbe essere alla fine! —

Ma Luca, smentendomi, dice: — E no, cara mamma, questo non è un sogno, questa è la realtà; tu stai vivendo un'esistenza parallela ed io sono venuto a cercarti per spiegarti quello che sta succedendo. Ti ricordi quando si parlava della possibilità di questi fenomeni? Bene, io e il Delu² abbiamo scoperto il meccanismo, chiamiamolo così, che scatena questo fenomeno e che apre i portali per spaziare nel tempo. È un'esperienza bellissima che, per adesso, solo noi siamo in grado di attuare, anche se abbiamo un problema: non sappiamo quanto tempo impiegheremo per tornare nel tempo da cui siamo partiti. Io e te continueremo assieme il viaggio mentre il Delu si organizza con i calcoli. Papà sta bene e mi ha detto di riferirti che non ti devi preoccupare per lui! —

Fra le tante domande che vorrei fargli una è estremamente prioritaria: — Come mai io sono giovane e tu hai l'età reale? —

La sua risposta: — Errore di distrazione! La stessa cosa che mi succedeva alle Medie e Superiori! Ma me la caverò come ho sempre fatto! —

²Amico di mio figlio e frequentante la stessa facoltà.

— Benone! — gli dico: — Bon, vieni adesso, che i cavernicoli ci stanno aspettando e speriamo che il Delu non sbagli i calcoli e non ci mandi sul Pianeta delle scimmie 2! —

Ci incamminiamo, ma la bertuccia, scimmietta curiosa che è in me, comincia con le domande: — Luca, scusa sai, ma come mai ci troviamo in questa era? In che luogo ci troviamo? Ma perché non siamo stati sbalzati in Star Trek, Guerre Stellari, Rama, o che ne so, Voci di Terre Lontane o, ancor meglio, Matrix?

— Ma mamma! — mi risponde Luca: — Per il mio Budeno Elettrico³, lo vuoi capire che non siamo in un film o in un libro che hai letto e neanche in un sogno? Questa è la realtà! —

Ma io insisto: — Ho capito, ma perché non c'è anche papà con noi? Lui sa dove siamo? Come fai a comunicare col Delu? —

E Luca spazientito: — Mamma, smettila; non gridare, non parlarmi sopra; calmati, e, se chiudi quella bocca, ti spiego tutto quello che so! Sta sciolta! —

E io: — Sciolta una cippalippa! Mi sveglio non so dove, mi ritrovo un figo sotto le pelli che mi dice di adagiarmi accanto a lui, al calduccio; proprio a me che ho sempre caldo! Eh no, adesso che ci penso, qui sono giovane quindi il tempo delle scalmane non è ancora arrivato! Meglio ancora! Mi invita nella sua alcova e che fa? Niente! Cavolo, siamo nella preistoria; gli accoppiamenti sono indispensabili per la continuazione della specie; questi individui sono poco più di bestie, quindi dovrebbero darci dentro come conigli e invece? Niente, nada, nicht, nisba!

Figlio, qui non si consuma! Voglio tuo padre! Poco, ma di sicuro effetto e sempre disponibile!

Sai che comincio a preoccuparmi? Ma poi, come farà il Delu a trovarci quando avrà fatto tutti i suoi calcoli? Mi vuoi spiegare qualcosa? Parla! —

Luca continua a dirmi che se, per un attimo, riesco a tener chiusa la mia boccaccia, forse sarà in grado di spiegarmi quello che sa, ma che comunque di una cosa è sicuro: la colpa di tutto ciò è mia.

E te pareva! Di chi è sempre la colpa in casa Tarondi barra Todone? Questo è veramente il colmo!

— E sì, cara mamma — continua Luca: — Tutto è cominciato quando mi hai telefonato per dirmi di aver pubblicato un link interessante e... —

Altra interruzione da parte mia: — Oddio! FACEBOOK! No! Fammi tornare indietro, devo aggiornare il mio stato, devo fare gli auguri di compleanno, devo condividere i link di Slavika e Rapetti... —

Luca adesso è veramente infuriato: — Basta, finiscila e lasciami parlare! Allora! Mi telefoni e mi dici di aver trovato questo video tratto da un programma di Enrico Ruggeri, Mistero, mi pare. In questo programma c'era un'intervista a un tizio il quale, con un minimo di tecnologia, riusciva a in-

³Esclamazione preferita di Luca su www.lucazz85hz.it.

trappolare in un breve filmato, l'immagine di persone che lui riteneva fossero delle presenze ultraterrene, dei fantasmi, insomma. Mi incuriosisco perché mi tornano alla mente i tuoi racconti sulle sensazioni che provavi quando ti trovavi in cucina, davanti al lavello, e percepivi una presenza alle tue spalle e talvolta vedevi, sulla cappa autoaspirante, un riflesso simile ad un viso; mi dicevi che per te era sicuramente un'entità che vagava per la nostra casa, costruita nel 1600; entità della quale non avevi paura perché la ritenevi una presenza amica e ti piaceva pensare che anche noi avessimo il nostro fantasma come nei prestigiosi castelli inglesi. Hai pubblicato un link su Facebook dove si vede la mia immagine su un monitor; ti ricordi? Era una foto caricata da Pozzo⁴ quando sono andata da lui a giocare a Quake⁵ e tu hai commentato: Liberamente tratto da... Vite Parallele! La cosa mi ha stuzzicato perché noi due crediamo a queste cose o, perlomeno, cerchiamo una spiegazione logica a questi fenomeni. Tu, poi, ti interessi di Tarocchi, Astrologia, Interpretazione dei Sogni, credi in una vita oltre la morte e, molto benignamente, è risaputo che sei un po' strega! Metto al corrente il Delu di ciò che mi hai detto, andiamo in laboratorio, smanettiamo un po' e troviamo il filmato... —

Lo interrompo, chiedendogli: — Ma quando è successo? Il giorno che siete andati a fare l'esame orale e, con una botta di culo stratosferica, avete preso ventiquattro nonostante la scena muta? —

Luca, confermando, continua: — Appena finito di visionare il filmato ci guardiamo negli occhi ed, euforicamente, decidiamo di provare l'esperimento. Io corro in macchina e prendo la vecchia videocamera 8 mm, quella che ho usato per tanto tempo come webcame; in laboratorio prepariamo un monitor e direzioniamo la videocamera in modo che riprenda solo le immagini del monitor stesso; per caso ho ancora una cassetta 8mm, una delle ultime in vendita alla Metro e che tu hai comprato come ricordo. A questo punto accendiamo il tutto ed aspettiamo di vedere cosa succede e se succederà qualcosa. Mentre aspettiamo decido di richiamarti per dirti che abbiamo messo in atto un esperimento e che farò tardi. La telefonata è disturbata e io ti chiedo da dove provengono quei rumori che sento; mi rispondi che sei in macchina, che hai appena passato il ponte del Torre, il luogo dove siamo stati a fare le foto a Natale e che io non ho ancora caricato, e che stai andando dalla zia Pina, siccome è dal tempo dei Cro-Magnon che non la vai a trovare. A me non sembra vero di poterti rimproverare, e quindi ti dico di fermarti immediatamente perché non si telefona mentre si guida. Che goduria si prova a fare un cazzettone alla propria madre!

Dopo una breve interruzione, che io temo possa essere stata accompagnata da una sfilza di imprecazioni, conoscendo la tua irascibile permalosità, mi dici, invece, con molta tranquillità, di esserti fermata al bivio tra Faedis e Ronchis e che, davanti a te, c'è la collina in cima alla quale si trova Pedrosa,

⁴Amico di Luca.

⁵Videogioco del genere sparatutto.

quel paesino disabitato che avevi scoperto l'estate scorsa durante una delle tue escursioni fatte con papà; quell'agglomerato di case, circondate da un fitto bosco con tanto di ponticello traballante, che avevi consigliato a me e a Simon come luogo per le riprese del nostro primo movie.

In quel momento, sul monitor, appare una luce verdastra e dalla videocamera escono fumo e scintille; io afferro il filo della corrente e, con uno strattone, stacco tutto. OPS!

Temo di aver fulminato anche il monitor che è di proprietà dell'UNI; ce la stiamo dando a gambe ma in Delu fa un rocambolesco dietrofront e va a recuperare la cassetta, nell'eventualità che abbia registrato qualcosa; quella luce verde lo ha incuriosito. Rientro anch'io nel laboratorio e, constatato che non abbiamo arrecato danni, decidiamo di ricollegare il monitor alla videocamera, euforicamente speranzosi che l'esperimento abbia dato qualche frutto. In effetti qualcosa è stato registrato, ma tutto è molto sfocato; vediamo delle immagini confuse, delle figure non identificabili che si muovono, degli sfarfallii rossastri; ci chiediamo cosa cavolo abbiamo registrato. Ci imponiamo reciprocamente di mantenere la calma mentre decidiamo di fare un ultimo tentativo: colleghiamo la videocamera al mio notebook, carichiamo le immagini e rivediamo fotogramma dopo fotogramma, zoommando nei punti più interessanti. E così scopriamo che quel tremolio rossastro in realtà è un fuoco e le figure sono delle persone vestite di pelli e, tra queste, con estremo stupore, intravvedo un volto a me assai noto, il tuo!

Guardo il Delu e lo supplico di trovare una spiegazione logica a quello che stiamo osservando, visto che tu non hai il potere dell'obiquità, la cassetta era vergine, tra i nostri costumi di Carnevale non ci sono quegli indumenti ed, inoltre, ti avevo appena telefonato e sapevo che ti trovavi in auto.

La mente geniale del Delu comincia a macinare e, ad un certo punto, vedo i suoi occhi illuminarsi e le sue mani strofinare ripetutamente il viso; questo è il segno inconfondibile, esclusivamente deludiano, di: Eureka, ho trovato!

Secondo lui ci siamo imbattuti in quel fenomeno a lungo ricercato, mai avallato, ma frequentemente utilizzato nei film horror o fantasy: la trasposizione di vite parallele collegato alla relazione dello spazio-tempo! —

— Caspita Luca, che paroloni! — gli dico e continuo: — Questo per dirmi che io sono in un'altra dimensione temporale e che sto vivendo realmente tutto questo? Quindi è come se io avessi attraversato un vetro opaco che mi rende invisibile, ma, in realtà, io sono sempre nello stesso posto! Ma perché sono giovane? Ah già, il tuo errore di calcolo! Sì, ma anche tu Luca, scusa eh! Non è certamente un buon biglietto da visita questo tuo errore! Un laureato in informatica, che frequenta la specialistica di Fisica Computazionale! Dimmi che non sto buttando via soldi stupidamente, e non aggiungo altro! Adesso mi vuoi spiegare come tu sei arrivato qui? —

E Luca inizia la sua spiegazione: — Beh, ho lasciato il Delu all'università, ho preso la Rossa e sono corso a casa dove papà mi ha confermato che tu

eri andata a trovare la zia. Insieme ci siamo recati sul posto che mi avevi indicato e lì, in effetti, abbiamo trovato la Skoda ferma al bivio, proprio come mi avevi detto. L'auto era aperta e le chiavi inserite; abbiamo trovato i tuoi vestiti, il cellulare e la borsa con tutti i documenti; non era stato toccato niente. Di te non c'era traccia ma tutto sembrava tranquillo e normale; papà ha attraversato la strada ed è entrato nel bar di fronte, per chiedere notizie. Quando è tornato mi ha riferito che l'unica cosa strana che era successa nell'ultima ora era stato il rumore assordante, come di un aereo che avesse superato la barriera del suono e, contemporaneamente, sulle vetrate erano apparse, per un istante, tre fasci di luce colorati di verde, rosso e blu; ma poteva essere il riflesso dei fari di un'auto di passaggio, visto che adesso bisogna tenerli accesi anche di giorno. Ho messo al corrente papà di quello che pensavo fosse successo e, naturalmente, lui non mi ha creduto, essendo razionalmente antiquato e scettico a tutte le cose che non comprende.

Comunque, le sue parole sono state: Dajpo, Luca, jo o vares tirade fur une mior! Ma, se nella cretinata che mi hai appena detto, ci sta un minimo di verità, rimetti immediatamente le cose a posto!

Lo sai che non temo le sfuriate di papà ma, in quel momento la cosa più saggia da fare era stare zitti; quindi sono tornato di corsa all'università, il Delu era ancora là e mi stava aspettando spazientito; dovevamo fare in fretta perché i laboratori chiudono alle 19.00; lo metto al corrente del risultato delle mie indagini e lui delle teorie che nel frattempo ha elaborato: secondo lui, certe persone sono più predisposte di altre ad adattarsi a certi fenomeni e ritiene che tutto dipenda da come reagisce il cervello a certe stimolazioni! —

— Sì, va beh, ma che stimolazioni avrei avuto io? — gli chiedo.

— Mamma, ne abbiamo già parlato! — mi risponde Luca e continua: — Tu ti sei trovata nell'area di passaggio e il tuo cervello ti ha collocata in questo periodo perché, in quel momento, tu stavi pensando, anche se molto vagamente, alla preistoria; ti ricordi che al cellulare mi hai parlato dei Cro-Magnon? E ti dirò di più, sono sicuro che questo luogo è lo stesso, o nelle vicinanze, di dove ti sei fermata con la macchina! —

Ma io insisto: — E la caverna? E il Magnonpalestrato? Da dove sono usciti? Non certo dal mio cervello, visto che lo vorrei più stimol-sessualmente sveglio, se lo rapporto al suo fisico! Ma forse in questo momento sto pensando con l'altro cervello femminile! Ma adesso dimmi di te! Come hai fatto ad arrivare fin qui? —

Luca, con aria da saccente so tutto io, continua: — Beh, non è stato difficile! Io e il Delu abbiamo fatto le stesse cose della prima volta, con qualche variabile: abbiamo aggiunto degli specchi che sono stati disposti in cerchio, nel mezzo abbiamo piazzato il monitor e la videocamera ed infine, mi sono inserito in quella specie di caleidoscopio. Il Delu ha inserito la spina, premuto il tasto d'accensione della videocamera e, immediatamente, stessa procedura: fumo, scintille e luce verde; unica variante, e non è stata una cosa da poco, la mia immagine che balza letteralmente da uno specchio all'altro,

un rumore assordante e poi le tre luci, rosso, verde e blu, che mi avvolgono e poi convergono sulla mia testa. Contemporaneamente, il mio istinto si impone e ordina al mio cervello di pensare intensamente a te, nel luogo e con gli indumenti che ti ho visto sul monitor! Ed eccomi qui!—

Bene, io però ho tante altre cose da chiedergli, e quindi il processo ricomincia: — Allora, papà, non sa che tu sei con me e mi hai mentito quando mi hai riferito le sue parole rassicuranti! —

E ancora: — Da dove esce quel ridicolo perizoma che porti? Sai, assomiglia tanto a quello che abbiamo acquistato, io e tuo padre, allo Sexi Shop di Codroipo; ma quello era leopardato, questo, invece, sembrerebbe di pelle di daino. Oddio, adesso ho capito! Tu hai frugato tra le nostre cose, lo hai visto, ti è rimasto impresso e adesso il tuo cervello te lo ha messo addosso, con una differenza, però: la pelle di daino è quella che ti ho regalato io per la macchina nuova, nella speranza, o imposizione, che tu la usi per tenerla pulita, non come stai facendo con la Golf rossa, utilizzando la scusa che è vecchia e da rottamare e quindi è un inutile perdita di tempo tenerla pulita! E sì, Luca, mamma rompipalle dall'Età della Pietra ai giorni nostri ed oltre!

Altra domanda! Come farà il Delu a mettersi in contatto con te? —

Con estrema tranquillità, Luca risponde: — Beh, ormai le coordinate le conosce, io, anzi, noi, dobbiamo solo sederci e guardare fisso verso Nord, il punto cardinale più facile da trovare e lui, con Google Maps, centrerà il punto, applicherà un'operazione inversa a quella che mi ha portato qui e, unendo le nostre menti, dovremo ritrovarci all'università! —

C'è qualcosa che non mi convince e mi appresto a dichiararlo a mio figlio saputello: — No, Luca, io all'università non sono mai stata, quindi come posso mente-teletrasportarmi in un posto che non conosco? Ma no! Aspetta un attimo! Quando sei stato con Pozzo a fare le gare di informatica io ti aspettavo sul piazzale antistante all'ingresso principale; quindi ok, uniamo i nostri cervelli e concentriamoci su quel luogo. Dai, Luca! Voglio andare a casa a farmi una doccia! Oddio, ma come saremo vestiti quando torneremo indietro? Non saremo mica nudi? Dobbiamo concentrarci anche su quello! Figo! Mi faccio il guardaroba interportale gratis! Bene, quando cominciamo a guardare verso Nord? Adesso? Guarda che i cavernicoli laggiù sono un po' stufi di aspettare e Kamul mi sta guardando con uno strano occhio da pesce lesso; che si sia risvegliato il suo lato bestial-primordiale proprio adesso che me ne sto andando? Mi sa che sto cambiando idea: non è che possiamo fermarci ancora un pochino? —

— Ma mamma, come parli? — mi redarguisce, indignato, Luca: — Mi sembri una sessantenne in cerca delle ultime botte di vita sessuale! —

A queste sue parole sferzanti rispondo con aria strafottente: — Caro figliuolo, è quello che in realtà sono; ma ricordati che sesso non ha età e che non si finisce mai di imparare cose o pose nuove! —

Siamo vicinissimi al clan; all'improvviso tutti si girano verso di noi e guardano, con aria stupita, Luca che mi sta camminando a fianco.

—Che scemi che siamo! — impreco sussurrando: — Come possono accettare, senza problemi, la presenza di un altro estraneo, senza reagire negativamente? —

Temo per mio figlio e capisco che lo devo allontanare immediatamente. E, invece, cosa succede? Si avvicinano a Luca, lo circondano e lo portano, direi decisamente osannandolo, al centro del gruppo. Dalla cacofonia riesco a decifrare delle frasi e comprendo che lo stanno adorando, lo considerano il loro capo spirituale, il guru, il saggio della montagna.

E no, questa poi! Io spegnitrice di fuochi e lui il filosofo della situazione. Non sono gelosa, sono felice per lui!

Col cavolo! Mi brucia, invece, perché Luca è sempre riuscito a farla andare per il suo verso! Lui è un Furbastro della Madonna! Scommetto che, tra le tante cose che ha pensato mentre mi raggiungeva qui, senz'altro questo ha avuto un posto molto importante nei suoi pensieri.

Bene, questo vuol dire che non devo pentirmi di aver smesso di fare il Falco⁶, perché ormai lui è diventato un Albatros: sa volare e librarsi nel cielo e sopra gli oceani della vita, con le sue possenti ali. Come mi piace questo pensiero ornitologico!

Siamo circondati dal gruppo e i cavernicoli chiedono a Luca di preparare un rito magico che permetta a tutti noi di fare una buona caccia. In disparte, su un mucchio di sassi, vedo un cavernicolo che non avevo notato prima; è anche lui vestito di pelli ma, ciò che più attira la mia attenzione, è quello strano copricapo di pelliccia. Ma perché quell'individuo mi è tanto familiare? Non ci avrei più pensato se, ad un certo punto, Luca non si fosse messo a ridere, a saltellare e a correre verso di lui. Ecco, adesso l'ho riconosciuto: è Davide Lovato! Ma cosa ci fa qui senza i suoi fratelli? E soprattutto, cosa ci fa lui qui?

Gli vado incontro anch'io e gli chiedo dove ha lasciato la scimmietta dispettosa di Gibilterra che ha sulle spalle in una delle sue foto pubblicate su Facebook. Lui, da persona molto educata mi dice: — Buongiorno signora, come sta? —

Come sto? Ma non sarebbe stato più normale dire: — Ciao Gina, ti saluta il tuo centounesimo amico di Facebook! —

Luca gli chiede i particolari della sua presenza e così veniamo a sapere che, assieme agli altri fratelli, era passato all'università per dei saluti; avevano trovato il Delu e, saputo dell'esperimento, lo avevano letteralmente costretto a catapultarli in questa dimensione.

Davide è un ragazzo molto sicuro di sé, è intraprendente e deciso in ogni sua azione, quindi non mi sono stupita quando ci ha rivelato che il ruolo che si era affibbiato in questa, tra virgolette, storia era il grande e temerario Capo dei Cacciatori. Suo fratello Paolo, siccome studia medicina, si è scelto il ruolo di Grande Guaritore e Raccoglitore di Erbe, e Piero è il Matto:

⁶ Appellativo affibbiatomi quando accompagnavo Luca agli allenamenti di atletica.

persona fuori dal comune e con tante idee per la testa, e il suo compito è quello di rendere più allegra la vita nel gruppo.

Non so se essere contenta di questa, chiamiamola così, rimpatriata di amici, o se ricominciare a dubitare di rimanere intrappolata in questa dimensione. Perché tutti possono venire di qua, ma tornare indietro no?

E, comunque sia, adesso saremo in cinque a guardare verso Nord! Ma, è possibile sapere quando tutto ciò avverrà?

Bando agli smeni mentali, i cavernicoli ci stanno chiamando ed è giunto il momento, stavo per dire l'ora, di rimetterci in cammino verso la zona di caccia; quindi bagagli in spalla e andiamo. No, non è possibile! La mia mente si rifiuta di assecondare ciò che i miei occhi stanno vedendo! Tutti quanti siamo letteralmente sommersi dagli oggetti che stiamo trasportando; perfino Piero il Giullare sta portando qualcosa: un bastone decorato con ossa tintinnanti e con alla sommità collocato un cranio di . . . animale sconosciuto. Luca no! Con il suo succinto perizoma, è seduto su quattro legni incrociati e si sta facendo trasportare a spalla da quattro giovani del clan; lui è il capo Spirituale e quindi non deve lavorare, deve solo pensare. Molto comodo questo ruolo!

Riprendiamo il cammino che ci porterà oltre la collina antistante, nella riserva di caccia di Kamul & Company. Cammin cammin cammina, arriviamo allo spartiacque e, davanti a noi, appare una stupenda vallata percorsa da un fiume impetuoso incanalato tra rocce a strapiombo, quasi a formare un Orrido. Guardando verso l'orizzonte, si riesce a vedere la pianura verdeggiante dove il fiume scorre placido; il cielo è terso, indubbiamente qui non esiste inquinamento, sembra veramente di essere in una favola. Questo mi fa pensare quanto distruttivo è l'essere umano e per un attimo, ma solo un attimo, desidererei rimanere in questa dimensione. Ma c'è Sergio! Lui dove lo metto?

Kamul si avvicina a me e mi spiega che il nostro obiettivo è quello di raggiungere lo spiazzo dove il fiume fa una lenta curva verso sinistra; quello è il posto dove si trovano le capre dalle corna che nascono e muoiono e dove, ogni volta che gli alberi si rivestono, il suo Clan raggiunge questo luogo per fare rifornimento di carne fresca.

Una cosa finalmente l'ho capita: siamo in Primavera, ma fa ancora freddino e non so come Luca, con quel suo ridicolo perizoma, non si lamenti della temperatura ambientale. Siamo sicuri che sia il mio Luca? Quel Luca che accende la stufetta anche il mese di luglio, in piena canicola?

Dal sole si direbbe che è mattina inoltrata; quindi prima, quando ci siamo fermati a mangiare, in realtà, era la prima colazione. Accidenti, una bella e sostanziosa colazione all'inglese! Ma perché quel paesaggio continua ad essermi così familiare?

Mi avvicino a Davide e gli chiedo: — Hai una pallida idea di quello che dovrai fare? —

— Non si preoccupi, signora Gina! — mi risponde: — Quando arriverà il momento io sarò pronto! —

All'improvviso metà dei cavernicoli si dispone a semicerchio e comincia a scendere lungo il pendio, verso la radura più a valle. Deduco che questo è il momento che stabilisce l'inizio della caccia, quindi dico al Capo Cacciatore Lovato che, forse, sarebbe il caso di darsi una mossa, molto educatamente, s'intende. All'improvviso, nella mia mente, si accende una lampadina e mi viene un'idea: voglio andare con lui al centro del semicerchio. Ho visto tantissimi documentari e penso di sapere come cacciano questi preistorici. Alla mia richiesta, Davide-Cacciatore cortesemente acconsente ed io mi tolgo la gerla dalle spalle, tolgo il marsupio che mi impedirebbe la corsa ed afferro il Bastone-Totem di Piero Lovato, alias il Matto, essendo l'unico arnese più somigliante ad una lancia che mi sia capitato sotto mano.

Siamo tutti in posizione e Luca, dall'alto del suo scranno preistorico, da l'ordine di cominciare ad avanzare. Tutti i cacciatori, all'unisono, si mettono a battere due pezzi di legni cavi, provocando un rumore assordante ed è lo stesso sistema che usano gli indiani dell'India in una battuta di caccia alla tigre. Tutto il Mondo è paese! Anzi, no! Sbagliato! Tutto il Tempo-Spazio è paese!

E arriva il momento cruciale della caccia: dalla boscaglia sbucano, correndo, un centinaio di capre dalle corna che nascono e muoiono e, tutti noi, stiamo per scagliarci su di esse ed in me nasce il desiderio di fare una cosa, perciò chiedo a Davide di lasciare a me l'ordine di attacco e lui, non smetterò mai di dirlo, da ragazzo educato e cortese, acconsente.

Mi sposto al centro del gruppo e, scuotendo il totem con comico furore, mi metto a gridare con quanto fiato ho in corpo: — Al mio segnale scatenate l'inferno! Serrate i ranghi! Seguitemi! —

I cacciatori non si sono tanto stupiti, perché il tono della voce è eloquente anche se le parole incomprensibili; lo stupore e l'ilarità, a stento mascherato, ha dipinto, invece, i volti dei tre Lovato e di Luca.

Ma io, con spudorata soddisfazione, dico loro: — Massimo Decimo Meridio? L'Ispanico? Il gladiatore? Non vi viene in mente niente? Beh, a me sì e poi questa frase, detta da quel gran gnocco di Luca Ward, è uno dei punti più belli del film; quindi, lasciatemela questa soddisfazione! —

Bene, adesso la caccia ha realmente inizio; ma non è cruenta, è realmente una caccia di selezione. Sono soddisfatta dei miei cavernicoli: sono inseriti degnamente in questo ecosistema e i loro pronipoti hanno tutto da imparare su come ci si comporta con la Natura.

Abbattuti solo i capi necessari per la sopravvivenza, si procede alla scuoiatura e macellazione degli animali; io cerco di stare il più lontano possibile, essendo, nel mio mondo, vegetariana e mi fa tanto schifo pulire la selvaggina che mi porta a casa il Sergio cacciatore. Ma il questo tempo ognuno ha il suo compito ed anch'io devo rendermi utile, perciò mi avvicino alle capre ammazzate e, solo ora, mi accorgo che sono caprioli; ecco perché sono chiamate

capre dalle corna che nascono e muoiono, perché questi animali, ogni anno, perdono le corna che poi ricrescono più grandi. Ma allora siamo veramente in una zona collinare, perché i caprioli prediligono questa altitudine; anche se adesso, cioè nel mio tempo, ce ne sono talmente tanti che, seguendo il letto del Torre e del Tagliamento, arrivano fino al mare.

Il Torre! Ecco qual'è questo fiume, e la valle che si apre davanti a me è proprio l'alta valle del Torre! Sono, praticamente, a casa! Laggiù, dopo quell'ansa del fiume, c'è il bacino di raccolta dal quale si separano le due rogge; quella di destra è quella che passa per Santa Fosca, nel cortile della casa dove sono nata, in quell'acqua dove ho fatto i primi bagni, dove ho imparato a nuotare, dove mia nonna andava a lavarsi le sue parti intime anche in pieno inverno.

Attimi di nostalgia subito cancellati dalla piacevole drammaticità di quello che mi sta succedendo; se non fosse una tragedia sarebbe un'esilarante commedia: questo è quello che intendo.

Paolo Lovato, l'uomo medicina, mi si avvicina e, capendo il mio stato d'animo, mi propone un infuso di tiglio, camomilla e mi aggiunge un pizzico di belladonna. Lo bevo, ma non sono molto convinta perché la belladonna contiene atropina che ha un effetto paralizzante sulle terminazioni nervose del sistema parasimpatico; è un narcotico, se vogliamo dirla papale-papale, e non credo di aver bisogno di questo. Ma non stiamo a cavillare: mi farà bene contro il dolore alla schiena ed alle gambe che mi è venuto a forza di camminare su e giù per queste colline e, comunque, è l'unico dottore nel raggio di trentamila anni!

Il sole sta tramontando e vedo che tutti si stanno preparando per trascorrere una notte all'addiaccio; c'è una composta frenesia per i preparativi del pasto serale e per disporre i giacigli. Kamul mi chiama perché devo provvedere al fuoco e, solo adesso, mi rendo conto che io ho un ruolo importante in quel Clan: sono la custode del Caldo Legno che Fuma. In realtà, nel marsupio ho un pezzo di carbone tolto dal fuoco acceso e avvolto in pelli di daino, che conserva il calore tramite una lentissima combustione. Allora siamo veramente indietro; questi non hanno ancora scoperto la pietra focaia e non sanno che, strofinando due legni, si può accendere un fuoco. Ma noi non siamo qui per alterare la storia; quindi mi avvicino alla piccola catasta circondata di pietre e comincio a srotolare le pelli che avevo nel marsupio; colloco il pezzo di carbone in mezzo a un nido di peli e fili d'erba secchi e, voilà, dopo pochi e lievi soffi, il filo di fumo diventa una fiammella e il gioco è fatto: il fuoco c'è. Adesso ci penseranno gli altri a far sì che diventi un falò e continui a bruciare per tutta la notte; tra un po' andrò a recuperare una brace che riavvolgerò nelle pelli e depositerò nel marsupio. Tutto è naturale, come se lo avessi sempre fatto.

Realizzo che ci sono delle frequenti amnesie in questo mio stato: non mi ricordo di aver fatto nulla di simile stamattina e neanche quando ci siamo fermati al laghetto; ma non voglio pensarci. Come non intendo approfondire

alcuna incongruenza anche se una mi sta tormentando non poco: come mai l'ultimo ricordo che ho della mia esistenza reale è quello di essere assieme a Sergio in garage, mentre Luca mi ha detto che ero in macchina?

Kamul mi sta chiamando di nuovo, ma adesso è il mio nome che sta pronunciando. Lo sento, ma come lo scrivo? Forse: GHJAYNATH! Provate a leggere, il suono dovrebbe risultare così!

È ora di preparare i giacigli intorno ai fuochi; più tardi, dopo aver mangiato, Paolo passerà a distribuire tisane e a curare le ferite procurate durante la caccia, questa è la prassi e non chiedetemi come lo so, ma lo so! Davide, il Grande Cacciatore, si è sistemato nel fuoco vicino al mio ed è in bella compagnia; Piero sta ancora giocando con il suo bastone, felice del fatto di essere tornato in suo possesso dopo la battuta di caccia; io e Kamul ci sistemiamo sotto le pelli, accanto al nostro fuoco, e Luca si sistema accanto a noi, finalmente si è coperto. Che rompino, però! Proprio qui doveva mettersi?

Tutti stanno raccontando gli avvenimenti della giornata e da tutti i falò si sentono brusii e risatine; tutto è molto bello, ma questo non è il mio mondo. Mi avvicino a Luca e gli riconfermo la mia volontà di andarmene al più presto da quel tempo; sono inquieta, l'ansia mi assale perché quel luogo così lontano, ma, in un certo senso, vicinissimo, mi riempie di malinconia.

Luca mi chiede se, realmente, so dove siamo ed io glielo confermo; sicuramente, molto è cambiato ma certi punti sono inconfondibili: il Torre, le colline, le montagne a semicerchio a nord-est e la pianura a sud e, lontano laggiù, il mare. Mi viene in mente che, proprio su queste colline (sono decisamente convinta di essere sopra Faedis) ci sono stati degli scontri tra partigiani e tedeschi durante la Resistenza della Seconda Guerra Mondiale e racconto a mio figlio quello che è successo a mio zio Mario.

Era un partigiano e il suo nome di battaglia era Ultimo, niente a che vedere col personaggio interpretato da Raul Bova. Alla fine della guerra e per tanti anni, mio padre ha indagato per trovare sue notizie; l'unica cosa che è riuscito a sapere è stato che mio zio era in cima alla collina sopra Faedis, che era ferito gravemente ad una gamba e che alla base del pendio c'erano i tedeschi coi lanciafiamme che avanzavano bruciando morti e feriti. È probabile che io adesso mi trovi sul posto che tra migliaia di anni Ultimo cesserà di combattere e di vivere. Forse è da questo che dipende la mia malinconia; o, forse, mi è venuto in mente ciò, perché nel mio tempo ci dovrebbe essere il Giorno Della Memoria, ricorrenza per non dimenticare lo sterminio degli Ebrei, evento comunque legato a questa o quella fase storica che ha coinvolto anche mio zio.

Luca ha finalmente capito che non sto bene, che dobbiamo almeno tentare di tornare a casa; quindi raduna i fratelli Lovato e, insieme a loro, ci incamminiamo verso uno spiazzo dove si possa vedere bene il cielo stellato ed individuare l'Orsa Minore.

Prima di partire mi ero avvicinata a Kamul e, salutandolo, gli avevo consegnato il marsupio contenente il caldo legno che fuma e lui mi aveva

guardata con sorpresa rassegnazione, come se fosse al corrente di ciò che mi stava succedendo.

Adesso siamo qui seduti e stiamo guardando quella stella nella speranza che il Delu sia in azione. Mi raccomando con tutti di stare concentrati sui gradini dell'Università e di non pensare ad altro; ai fratelli Lovato chiedo cortesemente di non pensare alle folli feste che ogni anno fanno nella loro casa di Manzano; a Luca dico di non fare altri eventuali errori di calcolo e aggiungo: — E, chi può, ce la mandi buona! —

Il tempo sta scorrendo molto lentamente; cerchiamo di non addormentarci, ma non è facile rimanere concentrati e svegli; sta già albeggiando, abbiamo perso la speranza e temiamo che il Delu ci abbia abbandonati. Decidiamo di tornare verso l'accampamento perché siamo consapevoli della nostra impossibilità di sopravvivenza in questa Era; abbiamo bisogno dei nostri amici e loro sono sicuramente ancora là, dove gli abbiamo lasciati, tutti intenti nei preparativi della grande marcia di ritorno verso la loro caverna.

Mentre ci incamminiamo, non so perché, forse per tenere su il morale a tutti ma principalmente a me, mi viene in mente che, nel nostro tempo e luogo, impazza il Carnevale; quindi propongo: — Sentite, mi è venuta un'idea! Quando ci riuniremo per il prossimo contatto di rientro, propongo di pensare a come ci si potrebbe travestire, visto che siamo a Carnevale! Un bel travestimento a tema, così almeno non rischierò di presentarmi davanti all'Università con i panni di vecchia Lady Godiva, senza cavallo e coi capelli cortissimi! Ho reso bene il concetto? —

L'idea suscita immediatamente il festoso consenso del gruppo; Davide Lovato è il primo a decidere esordendo con: — Se qui sono il Grande Cacciatore, là voglio essere il Grande Cavaliere! Quindi direi: costumi del Medioevo! —

— Mi piace l'idea! — esclamo: — E Medioevo sia! Adesso creiamoci i ruoli: Luca potrebbe essere il cantastorie, Paolo Lovato sempre il dottore, Piero il Giullare ed io una Dama di Corte! Perfetto! E dopo andremo tutti a Venezia mascherati così! Che genialata! —

Inaspettato e tremendo, un boato ci fa sussultare. Assomiglia ad un suono che ancora rimbomba nelle mie orecchie da quel lontano '76, quando il sisma del San Simeone e dell'Amariana hanno distrutto la mia casa: è un tuono associato al rumore di un terremoto. Tutti e cinque ci giriamo in sincronia da dove arriva il rumore. È il Nord! E ci sono pure le tre luci che ci vengono incontro! — È il momento del ritorno a casa! Concentriamoci! — grido decisa, sperando che quello sia il segnale tanto atteso.

Gli attimi successivi sono indescrivibili: il rumore che ti fa perdere l'equilibrio, le luci che ti accecano e ti avvolgono in un vortice; vedo gli altri allontanarsi e poi riavvicinarsi come a formare un grottesco girotondo; ho l'impressione di giocare a sgrime ⁷ a cinque. Non è affatto piacevole, mi sembra di essere precipitata in un quadro di Mirò o, ancor peggio, di Picasso

⁷Due persone girano vorticosamente tenendosi per le mani incrociate.

e il suo cubismo o, il peggio del peggio, nei disegni arzigogolati di Luca, ma a colori, perché lui usa solo il nero, la cosiddetta corrente LUCAZZ85hz.

Capitolo 3

VERSO L'INESORABILE

Lentamente tutto si placa, la testa smette di girare e, con cautela, cerco di capire quello che sto vedendo davanti a me. Sto tenendo qualcuno per mano ma non vedo niente, è buio pesto; non capisco se sono in un luogo chiuso o all'aperto. Mi sembra di essere in una bolla, ma so che non sono sola: la mia mano destra sta stringendo un'altra mano. È affusolata e sudaticcia; impossibile non riconoscere la mano di mio figlio! Pronuncio il suo nome e lui mi risponde: — Sono qui, mamma! —

Quindi Luca c'è! La mia mano sinistra sta stringendo un pezzo di ferro, freddo ma flessibile; non ci capisco niente ma chiamo ad uno ad uno i nomi degli altri miei compagni di viaggio. Il secondo a rispondermi è Davide Lovato: — Signora Gina, sono qui, accanto a lei e le sto tenendo la mano!

—

Allora realizzo: quel ferro freddo è la sua mano, la mano guantata di un Cavaliere medioevale con tanto di armatura. Deduco, quindi, che ci siamo riusciti, che siamo all'Università e siamo in costume, pronti per il Carnevale.

Ma tutto questo buio non si spiega; cerco le luci della città ma non le vedo; penso ad un black-out, ma ci dovrebbero vedere almeno le stelle o la luna, invece è tutto buio ed io mi sento soffocare. Volete la mia opinione sincera e appassionata? Me la sto facendo letteralmente sotto!

Decidiamo di muoverci per capire dove siamo capitati; io pesto il terreno con i piedi e lo trovo soffice e umido e, appena lo tocco con le mani, riesco ad individuare quell'elemento soffice: è muschio. Sento gli altri spostarsi alla cieca e poi un: — CAZZ... ! —

È la voce di Piero che ci annuncia di aver cozzato contro un albero; la conferma arriva da Paolo: — Sì, siamo finiti in un bosco fitto! Tanto fitto che non lascia intravedere il cielo e sono sicuro che è notte fonda! —

Decidiamo di rimanere fermi e ci stringiamo uno accanto all'altro in attesa che faccia giorno; speriamo solo che, se l'intuizione è quella giusta, in questo bosco non ci siano vipere o animali pericolosi. Una cosa è certa, e non è un sospetto, siamo molto, molto lontani da una, seppur piccola, città.

Sfiniti ci siamo addormentati su quella terra fredda e umida, non so per quanto tempo, so solo che, quando ho aperto gli occhi, i quattro ragazzi erano tutti addosso a me e mi avevano presa per un loro cuscino. Ecco cos'era quel peso sullo stomaco! Kamul e il suo cibo preistorico non avevano nessuna colpa!

Adesso che riesco a distinguere meglio posso confermare quello che abbiamo intuito ieri notte, quando le nostre menti hanno ripreso coscienza: è un bosco. È fittissimo; sono alberi di latifoglie e fra questi riconosco gli ontani, le betulle, i faggi e i castani; quindi siamo nuovamente in una zona collinare e, come stagione, azzardo a dire che siamo in primavera inoltrata, forse giugno. Guardo i ragazzi e comincio ad analizzare come siamo vestiti. Davide è coperto da un'armatura, ovviamente medioevale, con un mantello bianco bordato di rosso ed impreziosito con dei disegni: un bronzeo leone alato racchiuso, in alto da una V capovolta di colore nero ed in basso da due rami di quercia dalle foglie verdeggianti e disposte a semicerchio. Bisogna ammettere, il suo è un bellissimo costume. Piero, Paolo e Luca sono coperti da una tunica di lana, legata alla vita da una corda; indossano una calzamaglia e, ai piedi, hanno dei calzari di pelle con suola di legno; in testa hanno uno strano copricapo floscio e il tutto è malamente coperto da un mantello che arriva loro alle cosce; il colore dell'abbigliamento è decisamente neutro e va dal bianco sporco a marrone chiaro. Niente a che fare con quello di Davide; mi chiedo quanta concentrazione ci sia voluta per immaginare e crearsi addosso quel costume.

Ed io? Come sono vestita io? Mi controllo e noto che non sono vestita tanto diversamente da Luca, unica eccezione: io ho la tunica di colore verde muschio smunto e lunga fino ai piedi. Mi rivolgo a mio figlio e gli chiedo cosa ho in testa e come vede il mio viso; ho notato che le mie mani sono quelle della mia vera età. Luca mi dice: — Mamma, in testa hai un copricapo come quello delle suore moderne, un fazzoletto in pratica! L'età è quella reale, occhiaie e rughe comprese! Vedi che l'errore di calcolo è stato risolto? —

Adesso, però, si è annidato in me un atroce dubbio: siamo, oppure no, tornati a casa? Ci dobbiamo organizzare; dobbiamo decidere dove andare ed inventare un'eventuale storia nella malaugurata ipotesi di non essere riusciti a ritornare nel nostro tempo. Non do modo ai ragazzi di aprire bocca, prendo in mano la situazione e decido: ci incammineremo giù, lungo il pendio, prima o poi troveremo il piano e, se tutto è andato storto, io sarò una vedova con i suoi quattro figli di cui, Luca e Paolo gemelli, Davide il maggiore e Piero il più piccolo. Siamo in cerca di un posto dove poter riposare e rifocillarci, veniamo da molto lontano ed abbiamo avuto tante sfortunate avventure. Meglio far pietà che rabbia; anche se mia nonna diceva l'esatto contrario!

Tutti concordi sul da farsi ci avviamo attraverso il bosco, sempre più convinti di non trovarci nel 2010.

Mentre scendiamo, osserviamo il territorio nella speranza di capire qual-

cosa o di trovare elementi utili a darci risposte confortanti. Il bosco è pulitissimo, non ci sono rifiuti lasciati da escursionisti; i ciclamini sono disseminati ovunque e l'aria è impregnata del loro profumo; il sottobosco è intricatissimo ma si vedono le tracce che gli animali hanno lasciato col loro continuo passaggio. Io mi azzardo a dire che quel bosco è frequentato da cinghiali, caprioli e, sicuramente, volpi, perché queste ultime impronte le ho già viste quando sono andata, con Sergio, nella Zona Addestramento Cani di Sedegliano.

Davanti a noi il bosco si apre su un piano erboso e verdeggiante e, laggiù, oltre quella bassa vegetazione, finalmente vediamo una costruzione. Con prudenza ci avviamo verso quello che può essere la prova della presenza di esseri umani. Mentre ci avviciniamo io mi rendo conto che quelle piante che hanno sostituito il bosco non sono propriamente spontanee; siamo in un campo coltivato a orzo o avena o segala, non conosco tutti i tipi di cereali, ma di questo si tratta.

Oltrepassato queste colture ci troviamo davanti ad una costruzione, simile ad un casolare, circondata da mura di sassi alte circa due metri. Iniziamo l'ispezione e ci rendiamo conto che le mura non sono costruite come si usa di solito; non esiste cemento tra un sasso e l'altro, bensì argilla. Quando racconterò questa storia a Flaviano¹ lui saprà dare una risposta a questa mia curiosità.

Continuiamo ad ispezionare quelle mura finché, girato l'angolo di quello che si è rivelato essere un quadrato, ci troviamo davanti a un grande portone fatto di tronchi tenuti uniti con lame di ferro battuto e chiodi di legno. Una cosa veramente strepitosa da vedere; io mi rivolgo ai ragazzi e dico loro che forse ci troviamo in una struttura adibita a museo, simile a quello che si può visitare nel paesino medioevale di Fontanabona, ma sto mentendo a me stessa più che a loro: un museo non è mai allestito in un luogo isolato ma al centro di un contesto culturale.

È inutile stare, come cinque pinguini, davanti a quel portone, tanto vale vedere quello che c'è al di là e Luca, notando una corda collegata ad una campanella, non ci pensa neanche un attimo e si mette a tirarla energicamente. In mezzo a quel silenzio, il suono che ne esce è simile a quello delle campane del Duomo, a mezzogiorno. Non so se quello che abbiamo fatto sia stata la cosa più giusta, forse era meglio indagare ancora un attimino; ma ormai la frittata è fatta e adesso siamo costretti a mangiarla.

Dall'altra parte del muro si sentono delle voci e dei versi di animali e sento una voce di donna che chiama: — SIMONEN... SIMONEN... ! —

Sento le grida di un bambino e il pianto di un altro, l'abbaiare di cani e il ragliare di un asino: la scampanellata ha provocato un vero putiferio dall'altra parte del muro.

Aspettiamo e, poco dopo, da oltre il portone, sentiamo una voce maschile che ci chiede: — Cui seso? Cè voleiso? —

¹Il mio impresario edile di fiducia.

Mi sento rassicurata, quella gente parla friulano; vogliono sapere chi siamo e cosa vogliamo e, dal tono della voce, ho l'impressione che abbiano più paura di noi. Quindi, senza esitare rispondo, sempre in friulano, che sono una sventurata vedova, accompagnata dai suoi figli e che sono in cerca di un riparo per la notte. L'uomo oltre il portone, dopo una certa esitazione, si appresta ad aprirci ma, quando attraverso lo spioncino, ci vede, si mette a gridare: — No, no! Vualtris o ses Zamberlans! Vait vie di culè! —

— Zamberlans? — dice Luca rivolgendomi uno sguardo stupito: — Ma cosa vanno blaterando quelli là dentro? Mamma, ci capisci qualcosa? —

Non so cosa rispondere ma poi, un flash, arriva in mio soccorso e dico ai ragazzi: — Sta a vedere che siamo nel Medioevo Friulano e siamo capitati in mezzo alla faida tra Zamberlani e Strumieri! Sapessi almeno in che zona del Friuli siamo, così saprei con quale delle due fazioni è schierata questa gente! Adesso riesco a capire perché l'uomo si sia tanto spaventato quando ha visto Davide ed io suo abbigliamento! —

Con voce molto convincente, ma pacata, rassicuro l'uomo dicendogli che il mio figlio in armi era scappato dall'esercito di Antonio Savorgnan, affiliato alla Serenissima, perché non condivideva i suoi doppi giochi e lo accusava di sfruttare la povera gente per arrivare ai propri scopi; ma, d'altra parte, stavamo nascondendoci dagli Strumieri perché non volevamo metterci con l'Impero d'Austria.

A quelle parole il portone si spalanca e l'uomo ci fa entrare velocemente nel cortile e, con altrettanta velocità, lo richiude alle sue spalle. Tutti noi guardiamo la mini fortezza: è un rustico formato da una casa lunga e bassa con un tetto di paglia, posizionata di fronte al portone; alla sua sinistra altre costruzioni simili, ma più spartane, che probabilmente sono adibite a stalle; alla destra della casa c'è il pollaio e il porcile; sotto il muro, alla destra del portone, c'è il letamaio, mentre alla sinistra, un piccolo orto. Nel mezzo di questo complesso è collocato un pozzo e, sparpagliati dappertutto, carretti, cariole, aratri, covoni di fieno, gerle, tronchi di alberi, legna spaccata; e poi oche, galline con pulcini, anatre, conigli e, pure topi ad ogni angolo libero di quell'enorme aia.

Dalla porta di casa vediamo uscire una donna, vestita non molto dissimile da come sono vestita io, con un bimbo in braccio e con uno che si sta nascondendo dietro la sua tunica; dalla stalla fa capolino un altro uomo, e poi c'è quello che ci ha aperto; il posto non sembra molto affollato.

Adesso viene il bello perché devo conquistare la fiducia di queste persone e devo sapere dove ci troviamo senza destare troppi sospetti. Luca mi si avvicina e, parlando furbamente in friulano, mi dice se posso chiedere ai proprietari la possibilità di dissetarci. Il padrone, chiedendo scusa per la sua mancanza di ospitalità, ci accompagna al pozzo e ci serve, in tazze di ferro, l'acqua che raccoglie, con un mestolo di legno, da un secchio appoggiato sul bordo e legato con una corda alla carrucola.

Mentre ci dissetiamo, il padrone ci dice di chiamarsi Simone Toderon e di essere un commerciante di stoviglie ed articoli per la casa; lui gira per le campagne e piccoli nuclei abitati e fornisce tutto quello che serve in una casa: dal setaccio, alla gerla, al tavolo o alla sedia; mi spiega anche che il commercio non basta per vivere degnamente e quindi si arrangia a fare di tutto e, col terreno che ha comprato, riesce ad essere autosufficiente e di considerarsi fortunato perché sono tante le persone a non aver niente da mangiare. Mi avvicino a Luca e lo metto al corrente di una notizia sensazionale: — Sai che Simone altro non è che un mio antenato vissuto agli inizi del 1500? E sono convinta che uno di quei due bambini si chiami Antonio! Ora vorrei soltanto sapere dove siamo e in che anno, perché il 1511 è stato, per il Friuli, l'Annus Horribilis e non vorrei essere caduta proprio nel bel mezzo di quel periodo! Devo escogitare qualcosa ma non so da dove cominciare! Parlo del terremoto? Ma cosa succede se ancora non è stato? —

Luca non mi può aiutare, ma è proprio Simone a darmi l'opportunità di iniziare la mia indagine, che sarà solo mia perché i miei effettivi, e presunti, figli non hanno la benché minima idea di come si sia svolta la storia friulana nel 1500, non essendo scritto sui libri di Storia scolastica; Luca poi, anche se i libri avessero menzionato qualcosa, ha fatto sprofondare tutto nel dimenticatoio.

Simone, rivolgendosi a me, si scusa per come si è comportato col mio figlio cavaliere e mi racconta che, non molti anni prima, è stato costretto a scappare per ben due volte e ha dovuto spostarsi, con la famiglia, perché rischiavano di perdere la vita. Io gli chiedo semplicemente in che anno ha subito tutto ciò e lui mi dice che tutto è cominciato nell'Anno del Signore 1510.

Lui e la sua famiglia abitavano a Udine, il commercio andava bene ma c'era sempre il pericolo di una rivolta imminente; decise, così, di spostarsi a San Daniele, ma poi ci fu la rivolta della Zoiba Grassa e molti castelli furono bruciati, compreso quello dove abitavano, e lui decise di spostarsi di nuovo, arrivando qui a San Giovanni al Natisone; ha comprato questo rustico, con terreno attiguo, e così adesso fa il commerciante e contadino e si ritiene fortunato di essere ancora vivo.

A quel punto io gli chiedo se ha avuto paura quando c'è stato il terremoto e se l'epidemia di peste è stata totalmente debellata perché mio figlio Paolo, essendo un medico ed uno speciale, potrebbe essere d'aiuto. Faccio un piccolo calcolo e mi azzardo a dirgli che, io e la mia famiglia, sono quattro anni che manchiamo dal Friuli; siamo anche noi scappati a causa degli eventi e, in un primo tempo, ci eravamo rifugiati sulla costa, oltre la zona carsica. Racconto che, in quel luogo, aveva perso la vita mio marito (facendo di nascosto le dovute corna) e che, non avendo avuto nessuna notizia dei miei familiari rimasti nella zona vicino a Udine, avevo deciso di ritornare ma ero consapevole che avrei potuto imbartermi in molte difficoltà e pericoli.

Tra una parola e l'altra, Simone mi dice che siamo nel 1515, che le rivolte

sembrano essersi placate per il momento ma che tutti stanno sul chi vive e tutti hanno paura di tutti ed è stato quello il motivo della sua diffidenza nei nostri confronti, ed io lo rassicuro spiegandogli che non deve assolutamente temere nulla da parte nostra. Lui e la sua famiglia ci offrono la loro ospitalità, che noi accettiamo volentieri; ci offrono da mangiare e ci invitano a dormire nella loro casa.

— Grazie!— rispondo loro: — La stalla andrà benissimo! Voi siete stati molto cortesi ma noi non vogliamo disturbare più di quanto non abbiamo già fatto! —

Non mi alletta certo dormire nel fieno, tanto più che ne sono allergica, ma ho bisogno di stare sola con i ragazzi per poter parlare liberamente; dalle loro facce ho capito che hanno molte cose da chiedermi e ho constatato che non hanno mai parlato quando eravamo a tavola assieme a Simone e la sua famiglia. Li vedo pensierosi o, peggio, impauriti!

Adesso siamo nella stalla, assieme all'asino, a due cavalli, a tre mucche e ad un bue; devo proprio dire che il mio avo se la sta passando bene, nonostante la miseria che lo circonda.

Appena sistemati, Luca apre le danze delle domande, e mi chiede: — Da dove hai tirato tutte quelle notizie? —

Ed io gli rispondo: — È tutto scritto sulla pergamena che abbiamo in corridoio, quello dell'Albero Genealogico dei Todone! In breve questa è la storia: nel marzo del 1510 iniziano le prime avvisaglie di quella che sarà la Rivolta dei Contadini. Ci sono due fazioni: gli Zamberlani, capeggiati da Antonio Savorgnan che è appoggiato da Venezia la Serenissima, e gli Strumieri che sono invece seguaci degli imperiali austriaci. Il 27 febbraio del 1511, era un giovedì grasso, scoppiò la rivolta popolare, la Zioba Grassa; tutto partì da una zuffa, preparata ad arte da Savorgnan con gli Zamberlani contro l'Impero ed i suoi Strumieri. Savorgnan sapeva di essere in minoranza ma sapeva anche come manovrare il popolo e trasformarlo in una sua arma. Così i contadini, esasperati da soprusi, taglieggiamenti, umiliazioni, miseria e fame, divennero i protagonisti, gli attori di quella faida. Il popolino, affamato e furibondo, arrivò a bruciare numerosi castelli, tra cui quello di San Daniele. Come ciliegina sulla torta, il 26 marzo dello stesso anno, ci fu il terremoto che sconquassò Udine e dintorni e, a tutto ciò, si aggiunse la peste che, esplosa nella città dilaniata, si espanse fino ai piccoli nuclei di abitazioni sparse nelle campagne limitrofe. Il 1511 è da allora considerato l'Annus Horribilus per il Friuli.

Adesso siamo nel 1515 e tra un po' di anni, nel 1524, il mio antenato si farà rifare gli attestati di proprietà bruciati al tempo dell'epidemia di peste e in quell'occasione verrà iscritto agli atti come Todon. Quando diventerà grande, Antonio il figlio di Simone, commercerà in stoviglie come il padre, ma con tanta difficoltà. Ma questa è un'altra storia! —

Ai fratelli Lovato, che mi stanno guardando a bocca aperta, dico: — Sentite voi altri tre! Se siamo in questa zona, non è un caso! Voi siete originari

di Manzano ed io pure, ma la cosa più importante rimane sempre la stessa: dobbiamo tornare nel nostro tempo! Sono stufa di vagare come una pazza e la cosa comincia a stancarmi psicologicamente! E poi ho bisogno di farmi un bagno come si deve perché sto puzzando come i maiali che sono fuori, nel porcile! Probabilmente mi prenderò pure i pidocchi e, con tutte queste pantegane, anche la peste! Scusate se grido ma io voglio tornare a casa! —

Dopo una nottata passata a suon di pisolini, adesso il sole sta sorgendo e io prego Luca di individuare il Nord e di provare ad avere un contatto col Delu. Siamo tutti d'accordo e Davide, il grande viaggiatore, quello che ha visitato tutte le capitali d'Europa ed oltre, da Copenaghen a Gibilterra, ci consiglia di avvicinarci al pozzo e di guardare verso quel fatidico punto. Non daremo nell'occhio siccome la prima cosa che si fa la mattina è quella di darsi una rinfrescatina. Ma quando le cose non vogliono andare per il verso giusto non ci son Santi che tengano!

Siamo sulla porta della stalla, pronti per uscire, ma questa si apre e sull'uscio ci sono Simone e la moglie con la colazione: polenta, non di granoturco, e latte. Non possiamo che ringraziare e mangiare e l'appuntamento col 2010 è momentaneamente saltato.

Simone ci chiede se vogliamo andare con loro alla Fiera di Manzano, evento al quale partecipano ogni anno per vendere gli attrezzi e per barattare le granaglie con qualche vestito e calzari che saranno utili per l'inverno, siccome negli ultimi anni fa un freddo cane e la primavera tarda ad arrivare. (Nota: PEG = Piccola Era Glaciale. Ha interessato solo l'emisfero settentrionale nel periodo che va dal 1300 al 1850 circa).

Che possiamo dire. Certo che andremo alla Fiera dell'EST e speriamo che l'antenato di Branduardi abbia già comprato il topolino!

Altro suggerimento di Simone è quello di togliere l'armatura a Davide e di dargli degli abiti meno appariscenti e rischiosi; ci dice anche che alla Fiera troveremo qualcuno interessato a comprare il suo costume così, col ricavato, potremo far rifornimento di provviste che ci serviranno per il nostro viaggio verso casa. Se solo ci azzardassimo a dire dove sta casa nostra, ci manderebbero tutti al rogo come le streghe!

L'idea, comunque, è buona e vestiamo Davide con degli stracci forniteci dalla casa e, per capirci, non molto dissimili dalla moda sbracalona, con toppe, buchi sfilacciati e rammendi alla Dio ti Sfulmini, che usano adesso e che costano un occhio.

Saliamo sul carretto, tirato dall'asino, assieme alla moglie e ai bambini, mentre Simone ci segue con l'altro carro, pieno di cose da vendere, trainato dai due cavalli. Il sobbalzare del carro, in questi sentieri sconnessi, mi fa quasi far vomitare la colazione e penso a quella polenta scura, a quel sapore sconosciuto; mi piacerebbe proprio sapere cosa ho mangiato. Allora chiedo alla moglie di Simone, sempre in friulano, con quanti tipi di cereali ha fatto la polenta e lei, gentilmente, mi risponde che ne ha mescolati cinque e ha messo pure il farro.

Cosa vogliamo di più dalla vita? Abbiamo fatto una colazione genuina! Sembra di essere nella pubblicità del Mulino Bianco o di Kinder Colazione più!

Simone, dall'altro carro, ci avverte che stiamo per arrivare a Manzano e io immagino già di vedere una piazza enorme, con cattedrali e castelli ma, delusione delle delusioni, questa cittadina è alquanto piccola; è circondata da mura, si vede il tetto di una chiesa e sulla collina vicina i ruderi di un castello. Entriamo nella città dal portone principale e ci troviamo subito sulla grande piazza; la chiesa è sul lato opposto e le case sono tutte costruite una attaccata all'altra e formano le mura che abbiamo visto arrivando. La piazza è uno spettacolo, piena di gente, di carri adibiti a bancarella, animali rinchiusi in recinti fatiscenti e poi tanti bambini, donne, ma soprattutto, uomini indaffarati nei preparativi delle compravendite.

Simone dispone i suoi carri, strategicamente, vicino alla chiesa e mi dice che questi sono i posti migliori perché, prima o poi, tutti entrano in quel luogo per pregare; così le sue mercanzie sono in bella mostra e facilmente vendibili. Più tardi faremo il giro della piazza ed andremo a salutare i suoi compaesani, anche loro arrivati qui per questo grande evento che è l'unico momento di svago e di festa. Io aiuto Simone a sistemare la sua merce ed avendo un'esperienza trentennale di allestitrice di banchi (fino a poco tempo fa lavoravo alla Metro) in quattro e quattr'otto, gli faccio un layout sbalorditivo che questi medioevali non hanno mai visto e neanche vedranno.

Simone è stupefatto da come gli ho sistemato in carrobottega con vetrina; l'armatura e il mantello di Davide hanno un posto di primo piano perché dobbiamo assolutamente venderli e guadagnare il più possibile.

Adesso, però, non mi va di stare ferma qui e quindi dico ai ragazzi se vogliono venire con me a fare il giro della piazza; ho notato dei saltimbanchi e dei giocolieri e mi piacerebbe vedere il loro spettacolo. Luca, naturalmente, è il primo ad essere entusiasta dell'idea, probabilmente teme di dover aiutare Simone a scaricare i sacchi di avena; si sa, mio figlio meno fa e meglio sta!

Ci incamminiamo ma, sui gradini della chiesa, noto un giovane con lunghi ed incolti capelli biondi; è di spalle e la cosa che ha attirato la mia attenzione è l'eccentricità dei colori della sua calzamaglia. Sono il giallo ed il blu e sono i colori del logo Metro! Accidenti, mi stanno perseguitando e sono riusciti a raggiungermi anche qui!

Mi avvicino e, quando sto per raggiungerlo, lui si gira e noi, tutti e cinque, ci mettiamo a schiamazzare dallo stupore; siamo tutti concordi nel confermare che quel ragazzo è sicuramente un antenato di Alessio Velliscig. Luca dice: — Mamma guarda, il trisnonno del Velly! —

Il ragazzo ci si avvicina e, con nostro estremo stupore, ci dice che lui è Alessio, in carne ed ossa, arrivato qui da un tempo molto lontano, grazie al metodo Delu-Lucazzo.

— Ma come! — sbraito: — Siamo noi che dobbiamo andare di là e non voi venire da questa parte! —

Il nuovo arrivato ci spiega che il Delu non sa come fare per farci tornare indietro ma che, ogni tanto, carpisce qualche immagine sul monitor e così riesce a sapere dei nostri spostamenti. Adesso lui sa che ci siamo spostati nel Medioevo, ed avendo visto per un attimo uno stendardo con lo stemma raffigurante la testa di un bue, dopo breve ricerca araldica, ha scoperto che eravamo a Manzano; ha cercato, tra i nostri amici, dei volontari ed Alessio è stato il primo a prestarsi per venire in nostro soccorso e per metterci al corrente degli sviluppi di un suo progetto.

Adesso mi accorgo che il Velly tiene in mano uno strumento simile ad un mandolino; niente di più appropriato per uno che suona la chitarra.

— Allora tu sarai un menestrello! — gli dico.

Lui, ridendo, mi fa cenno di sì con la testa, ma mi dice: — Ottima idea! Ma avrei bisogno che qualcuno mi scrivesse le storie che poi io tramuterò in canzone! Così sarei un menestrello più credibile! Io non sono molto afferrato sugli avvenimenti di questo periodo! —

Ma come, mi chiedo, dove è finita la sua fantasia, lui che è un bravissimo cantautore! Beh, anche a questo possiamo porre rimedio! Luca potrebbe tirar fuori qualcosa dai cd demenziali che ha fatto in passato; penso ad *Armageddon of Faiga*, per esempio!

Alessio ha aggiunto anche che, per quanto riguarda il progetto per il randevou di avvicinamento o ritorno al presente, il Delu ha pensato a un'altra cosa, molto complicata da spiegare e da mettere in atto, ma è un tentativo che intende applicare al più presto.

Brivido!

Questi esperimenti – tentativi mi fanno mal pensare ed ancora una volta temo per il mio futuro, passato, presente... insomma... temo!

Invitiamo Alessio ad accompagnarci nel giro turistico della Fiera e, mentre ci avviamo, noto che il ragazzo sta zoppicando; prontamente gli chiedo cosa gli è capitato e lui mi risponde che è la recrudescenza di una vecchia caduta e che dovrei ricordarmi visto che sono stata proprio io che gli ho curato le ferite sulla chiappa destra del suo candido culetto. Certo, adesso mi ricordodella rovinosa caduta sul Montasio, durante l'escursione che aveva effettuato l'estate prima, assieme a mio figlio. Ma come mai gli fa ancora male? Chiedo a Paolo, il dottore, se è possibile tutto ciò e lui mi spiega che è possibile perché il deretano ha tanti muscoli e nervi e non è vero il detto del culo che non va in Paradiso perché anch'esso ha la sua importanza nel corpo umano e non va trascurato. Benissimo, dopo questa lezione di anatomia e riconosciuta la sensibilità del culetto di Alessio, riprendiamo la nostra camminata!

Piero, trotterellandoci attorno, si avvicina ad Alessio ed io capisco subito che deve fargli delle domande; mi fa piacere che si sia attivato qualcosa in lui perché è da ieri sera, di questa dimensione, che non apre bocca. Pensandoci bene, forse ho sbagliato a prendermi tutte le responsabilità, a non averli coinvolti nei miei pensieri, a essermi solo limitata a disporre e comandare.

Le domande di Piero sono le stesse che avrei fatto io e cioè quanto tempo è passato realmente da quando siamo partiti per questo viaggio e, soprattutto, in cosa consiste quel progetto che il Delu sta per mettere in atto per farci tornare a casa. Forse anche Piero si è stufato di questo girovagare; lo osservo da un po' e, anche se lui è l'unico dei tre fratelli col quale non ho avuto contatti con la realtà, riesco a percepire la sua insofferenza.

— Animo, amico! — gli dico: — E pensare che tu saresti il giullare! Colui che dovrebbe far passare i tristi pensieri! Forse è il caso che Paolo intervenga e ti propini un decotto a base di tiglio e camomilla, come quello che ha rifilato a me trentamila anni fa! —

E adesso sentiamo le risposte di Alessio: — Allora! Mancate da casa da due giorni soltanto e, a parte gli addetti ai lavori, nessuno ha notato la nostra mancanza! —

— Buono a sapersi! — intervengo: — Quindi, la deduzione ovvia è che nessuno ci caga! —

L'altro quesito, quello riguardante il progetto, è decisamente più articolato; Alessio ci ha spiegato quello che gli è stato confidato prima di essere stato spedito da noi. Il Delu, dopo la partenza di Luca, si è trovato da solo a dover risolvere quesiti, formule e calcoli; la prima notte, avendo lasciato tutto il materiale all'Università, non ha potuto fare esperimenti di sorta, ma, essendosi reso conto che soltanto conoscendo la mia storia, forse sarebbe stato in grado di aiutare tutti quanti, si è messo in contatto con Sergio e gli ha chiesto se per caso conosceva la mia password per accedere a Facebook; lì avrebbe trovato molte notizie utili perché Luca gli aveva svelato che io sono una Facebookdipendente e chi accede al mio stato accede, praticamente, alla mia vita.

Sergio gli ha detto che non la conosce, ma che dovrebbe essere quella di un animale. Al geniale Delu è bastato poco per trovarla e adesso sta contattando tutti i miei amici e a tutti chiederà chi è disposto a raggiungermi, perché è convinto che, se riuscirà a spostare un numero di persone abbastanza consistente nella stringa dove adesso siamo confinati, provocheremo l'effetto trabocco, cioè, se nel contesto iniziale, si aggiunge un numero eccessivo di persone, quelle in esubero dovrebbero essere eliminate e quindi rimandate indietro nel loro tempo-spazio, fuori da questa stringa... che comincia a stringermi troppo.

Io non ci capisco niente ma, la goccia che fa traboccare il vaso, è una metafora che mi è accessibile.

Girovagando per la fiera osserviamo le persone nella speranza di trovare qualche faccia conosciuta che ci permetta così di capire se il Delu ha messo già in atto il suo progetto. Dovrei essere io ad indagare, siccome mi pare di aver capito che solo i miei amici facebookiani sono stati interpellati per questo esperimento, ma sei paia di occhi sono meglio di uno e poi, dai, le persone del nostro tempo hanno qualcosa di diverso da questa gente; anche se siamo vestiti tutti uguali basta guardare le mani: le nostre non sono rovinate

e callose come quelle delle persone del Medioevo. Ecco questo è l'indizio che può essere utile per riconoscere le persone giuste.

Alessio si dirige verso il carro dei saltimbanchi perché ha visto un tizio suonare uno strano strumento e vuole saperne di più; noi lo seguiamo a distanza, sempre guardandoci attorno, scrutando ogni mano che passa.

Meno male che mi è venuta in mente quella parte del corpo, vi rendete conto se, invece, avessi detto di controllare il fondoschiena? Avrei scatenato un pandemonio!

Piero, che si era allontanato assieme ad Alessio, torna indietro correndo e gridando: — Ho trovato uno! Ho trovato uno! È là, sul carro dei giocolieri!

—
 Ci affrettiamo e, quando arriviamo vicino al carro, io li osservo uno ad uno ed il più pazzo e scatenato mi guarda e mi fa l'occhiolino.

— Mio Dio! — esclamo: —È Emiliano, il pajaso di Monfalcone! Sapevo che lui sarebbe stato tra i primi a venire in mio aiuto! In primis perché è diventato mio amico al di fuori di facebook! Secondo perché è un irriducibile bambinone, anche se presto diventerà papà e molte cose cambieranno per lui! —

Gli sorrido, lo ringrazio e ci accordiamo nel trovarci più tardi sul sagrato della chiesa; spero, nel frattempo, di essere riuscita a radunare altri amici.

Alessio, intanto, è salito sul carro adibito a palco e ha preso informazioni su quell'originale strumento; ci dice che si chiama tromba marina, ma è uno strumento a corde, simile ad un violoncello rinsecchito, cosa c'entri con il mare è incomprendibile quindi, quando tornerò a casa, mi erudirò anche su questo!

Non riusciamo a convincere il Velly ad unirsi a noi nella ricerca e quindi decidiamo di lasciarlo lì a strimpellare il suo mandolino, mentre Emiliano fa ruotare in aria tre mele, ormai spappolate dalle innumerevoli ammaccature causate da esercizi mal riusciti.

Ci avviamo verso i recinti degli animali, attratti dalle risate dei bambini; ci sono due guaritori di bestie che stanno rincorrendo una capra che, a detta del proprietario, è ammalata. Vien da ridere anche a me e mi chiedo che male può avere un animale così svicolante; ma la cosa più divertente è scoprire che quei due veterinari altro non sono che Daniele Todone, veterinario di Manzano, e Beatrice Colocci, amante degli animali e mia ex collega. Altri due amici individuati!

Quando finalmente riesco a farmi notare da Bea, lei mi si avvicina e mi supplica di non dire che è una ragazza, perché, prima di accettare questo incarico in nome della nostra amicizia, ha fatto una ricerca ed ha scoperto che, in questo tempo, certi mestieri erano svolti esclusivamente dagli uomini, pena scomunica e morte. La tranquillizzo; figuriamoci se vado a svelare certe cose, ma deduco che, se ci saranno altre mie amiche lavoratrici, dovrò cercarle tra gli uomini.

Prima di riprendere il gioco Indovina chi? chiedo a Bea se hanno scoperto il malanno di quella capra indemoniata e lei mi dice che Daniele ha constatato che, probabilmente, l'animale ha mangiato troppe bacche di rosa canina e che adesso le prude l'ano. Il rimedio sarebbe quello di riuscire a prenderla e di farle ingerire una quantità consistente di canapa d'acqua ed erba di senna, potenti lassativi. Scusate se rido, ma se penso che il grande veterinario Daniele me lo ritrovo qui, a rincorrere una capra che le prude il culo perché ha mangiato troppi spicecui, comincio veramente a divertirmi.

Non sono in un'altra stringa ma in una gabbia di matti!

Davide e Luca, che nel frattempo erano andati a sentire suonare Alessio, mi si avvicinano e mi dicono che un signore anziano mi sta cercando e che lo posso trovare vicino al pozzo; mi avvio correndo, molto curiosa di individuare un altro amico. Vicino al pozzo trovo un vecchio vestito con pelli di pecora indossate sopra la solita tunica di lana grezza e ha con sé una cornamusa. Non lo conosco, o non lo riconosco sotto quel cappello afflosciato e calato sugli occhi. Lo saluto, mi saluta, ma il mistero non si svela; sicuramente è un amico di Facebook. Ma chi!

Ricapitoliamo: pelli di pecora e cornamusa possono essere un indizio; mi sembra di aver fatto un salto carpiato nel quiz di Frizzi I soliti Ignoti. È un pastore e sta effettuando la transumanza verso i monti; quindi è un vecchio che frequenta la montagna.

Ma certo! È Leo Nardone!

Pronuncio il suo nome e l'Uomo del Monte conferma la sua identità. Ci abbracciamo felici di esserci finalmente conosciuti di persona dopo aver condiviso tantissime foto delle nostre escursioni alpestri. Leo abita sul lago di Como ma è di origine friulana e mi ha promesso che la prossima estate verrà a trovarmi e mi posterà alla conquista di qualcuna delle vette del Friuli. Adesso però è qui per me, mi aiuterà a tornare a casa, e ciò è molto bello.

E il gioco ricomincia; percorro, osservando tutte le persone che incontro, questa piazza in festa e il mio interesse cade su un contadino che vende dei materiali per l'agricoltura; è in concorrenza con Simone e questo mi incuriosisce. Voglio proprio vedere come se la cava questo venditore e se ha già fatto dei buoni affari. In effetti il contadino ne sta appena concludendo uno: sta vendendo un cesto di vimini ad una giovane signora, accompagnata dalla figlia. Perché lo so? Perché ho riconosciuto Maria Elena quando si è girata verso la figlia e l'ha chiamata per nome, cioè Diana. La cosa simpatica è che la giovinetta non è contenta di andarsene perché vuol giocare ancora con Giulia, la figlia del contadino, così mi sembra di aver sentito.

Giulia? Ma è il nome della figlia di Willy! Sta a vedere che il contadino è Molaro! È lui o non è lui! Certo che è lui! E non poteva essere diversamente essendo egli il Capo Area del reparto Giardinaggio della Metro!

L'ilarità è nell'aria, ma rimprovero Willy per aver portato con sé la figlia; lui mi rassicura immediatamente, rammentandomi che Giulia ha fatto il giro

del mondo assieme a suo padre, quindi non poteva non fare anche questo viaggio. Contento lui!

Mi informo se ci sono ancora nostri colleghi sparpagliati per la piazza e lui mi dice che sono partiti, per raggiungermi, una decina circa ma che non sa come hanno deciso di mascherarsi per questa carnevalata creata per il nostro salvataggio.

E allora continuiamo questo gioco. Ma con chi gioco visto che il figlio e i miei compagni si sono dileguati e non si vedono più? Alessio è ancora sul palco a cantare e mi chiedo che aiuto mi stia dando.

Decido di ritornare da Simone per sapere come vanno i suoi affari ed è proprio mentre mi avvicino alla sua postazione, vicino alla chiesa, che vedo un gruppetto di persone sedute sui gradini; il loro aspetto è inquietante, come i loro vestiti: sono straccioni vestiti di nero, con berretti neri, capelli neri, tutto nero. La curiosità supera la paura e quindi mi avvicino e chiedo loro perché stanno così isolati e, soprattutto, chi sono. Uno alza la testa e mi dice di essere il Corvo Nero, quello che porta sfiga e che tutti evitano: quello è Matteo Gozzi, un altro amico di Luca. A questo punto anche gli altri si presentano e così riconosco Elisa Malusa, sospettata di stregoneria; Matteo Matt Brigant Cornacchini, il guercio tatuato; Alessandro De Prato detto il Ciompo, uno straniero dall'idioma incomprensibile, considerato scemo ma solo sfortunato, e poi, *dulcis in fundo*, Enrico Musuruana, lo strafigo che fa la spola tra Bolzano e Udine e che io penso e dico: A chi non piacerebbe!

Sulla porta della chiesa si staglia la sagoma di un enorme monaco fornito di un pancione a forma di cocomero che sembra sia sorretto dal cordone della tonaca. Questa figura è la classica dimostrazione dell'opulenza clericale, ma la cosa più simpatica è che quel frate altri non è che quella pasta di... Pane Roberto.

Sono soddisfatta, in un sol colpo ho ritrovato sei amici e tutto da sola; rimane da scoprire dove si sono ficcati Luca e i Lovato, siccome Alessio continua ad assordarci con le sue strimpellate.

E adesso cosa succede? La moglie di Simone sta correndo verso di me tutta trafelata; appena mi raggiunge, evitando a malapena un capitombolo, mi dice, tutta eccitata, di correre dal marito perché c'è una persona importante che è interessata all'armatura di Davide. Certo che corro! Devo venderla! Me ne devo liberare!

Raggiungo il carro e trovo una nobildonna accompagnata da un Cavaliere di Ventura, sua guardia del corpo. Mi viene presentata come la contessina Candida Lofredo, del casato dei Conti di Pagnà, una nobildonna di autentico Sangue Blu, innamorata segretamente e non corrisposta di un mercenario, assoldato da suo padre per proteggerla; il tale mi viene presentato come Massimino Montanari della contrada di Montenars.

Lo scoppio della mia risata fa indispettire Simone, timoroso di poter perdere la vendita ma ancor più di essere infilzato dalla spada di quel soldato. Si tranquillizza all'istante quando gli spiego che sono miei amici, tralasciando

decisamente le circostanze per cui sono diventati tali, cosa che invece qui svelerò immediatamente: la Contessina è Linda Freschi (in una foto del suo profilo su Facebook ha la lingua tinta di blu) e il mercenario è il mio ex collega Demo, nomignolo che sta per Massimo De Monte, sventurato in amore ed incosciente nelle decisioni importanti (uno dei miei tanti allievi).

Beh, a questo punto penso che il numero sia da considerarsi alquanto consistente per poter procedere al trabocco!

Con lo sguardo faccio la panoramica della piazza e nel frattempo conto le persone che mi accompagneranno nel ritorno al futuro.

Aspetta, aspetta! Ne ho individuato un altro, mascherato da boscaiolo!

Vicino ad una catasta di legna vedo un giovanotto con le guance rosse e i capelli nerissimi, sta discutendo con un uomo dai capelli biondo-brizzolati e, a quanto posso capire, il motivo dei loro dissapori è su come accatastare i tronchi. Sorrido perché mi pare di assistere ad una scena già vista: Sergio che mi rimprovera dicendomi che non ho mai capito come sistemare le legna in modo che la catasta non cada rovinosamente.

Che gran rompipalle di marito! Tutto è giusto o fatto bene solo se lo ha fatto lui! Sinceramente devo dire che mi manca tanto la sua presenza ma, altrettanto sinceramente posso dire che, essere lontana da lui è come essermi presa una vacanza! Non è tanto carino da dire ma se questa è la verità che ci posso fare!

Sergio è una persona molto intelligente ma è antiquato; ecco, questa sarebbe per lui l'epoca giusta nella quale vivere: campagna da coltivare, animali da accudire, una fattoria da mandare avanti, selvaggina da cacciare nei boschi e pesci da pescare nei fiumi; niente corrente elettrica e quindi nessun brontolio se si lascia una luce accesa inutilmente o se Luca accende la stufetta perché ha freddo. Nessuna tecnologia, tutto da fare con le proprie mani e lui, questo è doveroso concederglielo, le ha d'oro. Detto ciò, riaffermo, con stupore, che non sento la sua mancanza!

Tornando a bomba sul giovinotto che mi pareva di aver riconosciuto, posso confermare: trattasi di Cristian Cerrico, altro mio ex allievo Metro. Sono contenta che anche il PIUP, così lo abbiamo soprannominato quando è arrivato a lavorare da noi, sia venuto in mio soccorso, ma la mia curiosità più grande è sapere con chi sta litigando; io lo conosco bene questo ragazzo e so che, quando il Piup ha quelle guance rosse, è perché ha un attacco d'ira che cerca di celare, ma che il suo viso non riesce a mentire.

No! Non può essere! Sergio è qui! Che Carambata!

È lui quello che ha fatto incendiare Cristian! Ma perché è venuto anche lui, si stava così bene senza le sue lezioni di vita e rimproveri gratuiti! Quando lo vedrà Luca! Apriti cielo! Assisteremo a discussioni Interstringhegalattiche!

Io mi defilo, non sono di puzzo buono per stare a sentire si deve fare così oppure io avrei detto così. Lo incontrerò in un altro momento, adesso so che c'è; lui, ringraziando chi volete, c'è sempre!

Mentre mi appresto ad allontanarmi più in fretta possibile da quell'angolo della piazza, per non essere individuata da Sergio, inciampo in un sasso e sarei caduta rovinosamente nella polvere se non fossi, invece, planata tra le braccia robuste di un uomo di mezza età. Lo ringrazio del suo provvidenziale intervento e lo saluterei volentieri se riuscissi a divincolarmi dalla sua morsa.

— Dove scappi! — mi dice: — Adesso che ti ho finalmente trovata! Vieni che ti faccio vedere un bel posticino che ho scoperto fuori dalle mura, nel boschetto vicino al fiume! —

Mi chiedo chi cacchio sia questo villano e perché mi parli in quel modo così sfrontato; ma che importa, è una persona che lascerò qui, quando finalmente me ne tornerò a casa, nel mio mondo e nel mio tempo. Ma intanto questo tizio continua a stringere anzi, oserei dire, a palpeggiare. Non sono assolutamente una verginella di primo pelo ma neanche una elargitrice di prestazioni sessuali, né gratuite e neanche a pagamento, tutt'altro; quindi la cosa mi dà alquanto fastidio e il mio cervello sta già ordinando al mio ginocchio di alzarsi per assestare, a quell'indesiderata persona, un bel colpo dove solitamente non batte il sole. Ma lo sconosciuto mi dice: — Ma come! Non mi riconosci? Sono Graziano, il Maestro! Mi hai già dimenticato? Ti sei scordata le nostre chattate fino a notte fonda? Le canzoni che ti ho dedicato?

— Beh, che dire! Sì, è un altro amico di Facebook, ma io non l'ho mai visto e quindi come potevo riconoscerlo! Che pretese che ha anche questo qua!

Comunque, sempre tenendomi stretta a lui, mi dice che è venuto qui, sotto mentite spoglie, perché era da tanto tempo che voleva conoscermi personalmente e un po' per rimproverarmi di avergli dato buca diverse volte.

Io dato buca a lui? Sta a vedere che questo amico ha creduto a quello che gli ho scritto anche se, in verità, il frasario era un tantino pesantemente piccante e pieno di doppi sensi. Mentalmente Zoccola, ma nulla più! Dei peccatucci veniali! Con qualche Pater-Ave-Gloria, me la dovrei cavare!

Graziano mi dice che qui si fa chiamare Grazioso Vicentini, che si è messo nel gruppo dei giocolieri, di suonare con il menestrello dai lunghi capelli biondi e che, assieme a lui e ad altre persone, sta allestendo uno spettacolo simile ad una sceneggiata napoletana, con tanto di cartelloni dove viene disegnata la storia: una merolata, per intenderci.

I cartelloni li sta preparando Silvia Gobessi, anche lei qui, con il nome di battaglia di Florio Gobbonon.

Non avevo dubbi, mi aspettavo la sua presenza; Silvia è uno spirito libero e piena di fantasia. Sapere che lei stia allestendo lo spettacolo non mi sorprende affatto perché ha una grande predisposizione ad organizzare eventi che sono sempre esuberanti e festosi. Quindi so già che assisteremo a qualcosa di veramente divertente.

Chiedo a Graziano se sa chi saranno quelli che parteciperanno allo spettacolo e lui mi risponde che, pur non conoscendoli, sa che sono tutti miei amici perché questo è l'elemento fondamentale, secondo il fisico, per la riuscita

dell'esperimento. Graziano mi spiega che, quando sono stati contattati dal Delu, questi ha messo tutti al corrente di cosa dovevano fare e ha consigliato delle strategie utili per effettuare positivamente il grande salto di stringa. Siccome la cosa basilare è quella di stare tutti raggruppati e di tenersi per mano, la decisione più originale è stata quella di allestire uno spettacolo e così, adesso siamo tutti pronti per andare ad incominciare!

Dal palco dei giocolieri si sente un ragazzo strillare nell'intento di avvicinare tutte la gente per l'inizio della grande rappresentazione e tutti quanti, giovani e vecchi, donne e bambini, medioevali e duemillenari, corrono verso quel punto. Sul palco fervono i preparativi; i cartelloni vengono sistemati su un lato, mentre dall'altro si sistemano i musicanti e cantastorie; sono veramente tanti e vengono sfoggiati gli strumenti più disparati e strani. Il Festival di Sanremo spostato a Manzano, nell'era medioevale.

Che Figata!

Florio, alias Silvia, travestita rigorosamente da maschio, si piazza davanti ai cartelloni; il suo compito è indicare, con un bastone intagliato, le varie raffigurazioni che verranno, via via, cantate dai menestrelli e a loro volta accompagnati dalle splendide note dei musicanti. Il presentatore di tutto questo ambaradan è Piero Lovato, il giullare che mi sta accompagnando da quando abbiamo fatto la capatina nella preistoria e, adesso che osservo meglio, forse il bastone che sta battendo per attirare l'attenzione, è lo stesso che aveva allora, ma senza ossa e teschi decorativi.

Piero dà ordine a Florio di srotolare il cartellone, ai musicanti di concertare, a Emiliano di cantare e... Tacabanda!

La prima storia cantata è:

LA BALLATA DELLA MOGLIE DI SIMONE

INTERPRETE: Emiliano Da Monfalcone

MUSICANTI: Aleisio il Capellungo, 1° Similmandolino; Nardo il Montanaro, Cornamusa; Grazioso Vicentini, Tromba Marina; Paolo Lovato, Flauto Dolce; Davide Lovato, Flauto Traverso; Luchino Rotadin, Flauti uniti similare alla fisarmonica a bocca

La moglie di Simone sta rincorrendo un gallo,
Ma il pennuto è furbo e si è nascosto tra le zampe di un cavallo.

La moglie di Simone deve catturare il gallo
che è tra le zampe del cavallo,
Ma cade col di dietro a mollo
E si rompe del piede il collo.

La moglie di Simone, per rincorrere quell'animale,
Si è fatta un poco male
ed è corsa, zoppicando, da Paolo lo speciale.

Lo speciale non l'ha potuta aiutare e guarire

E allora la moglie grida a Simone: — Quel gallo deve morire! —

La prima rappresentazione ha radunato tutta la piazza sotto il palco; si sono avvicinati anche i cinque di nero vestiti, il grosso grasso frate e, naturalmente, e non poteva essere diversamente, anche Sergio.

Aiuto!

Mi chiedo cosa mi dirà quando mi vedrà e quindi cerco di nascondermi il più a lungo possibile. Ma, quando si dice la sfiga, Maria Elena, con la figlia Diana, mentre si avvicina al palco incrocia Sergio e il Piup e li invita ad accompagnarla dove c'è lo spettacolo, tra mille moine e sorrisetti scemi; poi, quando mi vede, starnazzando euforicamente come una gallina impazzita, si mette a gridare il mio nome. Sergio, a quel punto, mi scorge e mi raggiunge ponendo così fine alla mia pacchia!

Quando ci abbracciamo io gli chiedo perché non è rimasto nel nostro mondo, ad accudire i cani se non altro; adesso siamo tutti e tre da questa parte e a casa non è rimasto nessuno. Sergio mi svela la sua preoccupazione nei miei confronti; ha temuto per la mia vita, ma in modo particolare, siccome mi conosce troppo bene, ha temuto per un mio crollo psichico. Io lo rassicuro affermando, anzi, il mio disinvolto adattamento alle situazioni alle quali sono andata incontro; è stata una vacanza, molto originale, ma estremamente positiva. Quindi, che stia pure tranquillo perché qui è tutto è ok!

Adesso, però, dobbiamo assistere allo spettacolo tutti assieme e speriamo che il Delu abbia trovato la soluzione per riportarci a casa. Il gioco è bello se dura poco, oppure, fruilandandola: Ogni biel bal al stufe!

Cristian, il boscaiolo, ci avverte che adesso racconteranno una storia molto singolare, incomprensibile per i locali, e che è scritta da Aleisio il mandolinaro. Silvia è sempre ai cartelloni, pronta a spiegare con i disegni i punti focali del racconto. E quindi abbia inizio la seconda storia:

IL LUNGO STRANO VIAGGIO

INTERPRETE: Piero Lovato, il Giullare

MUSICANTI: Gli stessi componenti della prima canzone, con l'aggiunta di Emiliano che suona la campanella della capra guarita da Daniele e Bea.

Cinque amici si svegliano in un bosco,
Il perché son lì, io non lo conosco.

Del loro arrivo andiamo a raccontare
E lo facciamo per cercare di spiegare
Quello che neanche noi riusciamo a capire.

Sono venuti da molto lontano
E ora là vogliono tornare, tenendosi per mano.

Verso il Nord dovranno guardare
Quando luce e suono vedranno e sentiranno arrivare.

Il Rosso, il Verde e il Blu
 Sono i colori che a loro piaccion di più;
 Una parte di Arcobaleno che li riporterà laggiù.
 Noi siamo qui per cantare la loro storia strana,
 Cominciata con il suono di una campana
 Che ha aperto il portone dove vive gente buona.
 Ora i cinque amici son qui in questa Fiera
 E vorrebbero tornare a casa prima che venga sera.
 La loro paura è quella di sbagliare ancora strada
 E di perdersi in chissà quale contrada.
 Il Menestrello canta questa filastrocca
 In attesa del momento in cui della partenza l'ora scocca.

Tutti battono le mani anche se non hanno capito molto, anzi niente; ma i disegni di Silvia-Florio sono veramente belli e lei sa spiegare la storia in modo avvincente e colorito, quando il menestrello fa una pausa fra una strofa e l'altra. È stata bravissima perché in pochissimo tempo ha fatto un lavoro stupendo; certo che se avesse potuto usare la sua fotocamera... E chi lo sa, forse, sotto quella tunica, al posto del pacco, non mi sorprenderebbe se avesse un marsupio con il suo cellulare e fotocamera Nikon 10 megapixel!

Tra gli spettatori esplose un trambusto improvviso accompagnato da slogan decisamente razzisti, molto simili a quelli degli Ultras di curva nord di certi stadi. Mi chiedo con chi ce l'hanno; gli sguardi e le imprecazioni sono tutti rivolti verso i Five in Black; li stanno massacrando di imprecazioni e, tra grida e spintoni, li vogliono allontanare dalla piazza. Chiedo a un contadino doc perché ce l'hanno tanto con quelle persone, che in realtà sono miei amici, e lui mi spiega che quelli lì sono dei turchi, rimasti nei dintorni di Manzano, durante la grande ritirata di quell'esercito che era arrivato fino a Vienna. Ma certo! Mi ricordo di aver studiato questo evento sui banchi di scuola!

Ma dico io, perché i due Matteo, Alessandro, Elisa ed Enrico hanno scelto questi costumi per arrivare da me? Non è passato loro per la testa che poteva essere pericoloso?

Il popolo continua a gridare: — Via li Turchi da Manzano! Cacciamo li Turchi! Pestiamo li Turchi! —

E no, non posso permettere che mi facciano ancora più neri i miei amici di nero vestiti; poi, sapendo che loro sono venuti qui per aiutarmi è mio dovere cercare di contraccambiare! Mi viene un'idea, salgo sul palco e chiedo ai musicanti di darmi una mano. C'è da sedare una rissa e non sarebbe male intrattenere la piazza con un'altra cantatina. Ma dobbiamo fare in fretta, i miei amici stanno rischiando un linciaggio.

Mi avvicino a Grazioso e gli chiedo se, da grande maestro quale lui è, può improvvisare una filastrocca in modo da placare gli animi e da spostare gli interessi su qualcosa di divertente. Grazioso mi dice che tutto è fattibile ma

che io non me la caverò certo con un grazie, adesso lui vuole un pagamento in natura. Ottimo, sul carro di Simone ci dovrebbe essere ancora qualche sacco di avena. Affare Fatto!

Il Vicentini si avvicina a Piero e poi va a parlare con Aleisio e i suoi Musicanti e voilà, la canzone è pronta.

I CINQUE TURCHI ALLA RICERCA DELLA TERRA PERDUTA

AUTORE: Grazioso Vicentini

INTERPRETE: Grazioso Vicentini

MUSICANTI: Aleisio e la sua Band

Cosa vedo in mezzo alla piazza?

Rissa e liti con chi non è della nostra razza.

Sono donne e uomini con dei volti seri,

Con vestiti sporchi, logori e neri.

Sono trattati come briganti o banditi

Perché dalla loro terra lontana son partiti,

Con l'esercito turco da qui son passati,

E per punizione qui son stati lasciati.

In verità son tutti e cinque brava gente,

Sono infelici ma non chiedono quasi niente;

Stanno in disparte perché ritengono sia più conveniente

Non sfidare quello che alle genti di Manzano passa per la mente.

Sono turchi, sì, ma questo cosa vuol dire,

È quello che hanno nel loro cuore che si deve sentire.

Chiedono soltanto un riparo sulla testa

e, se è possibile, una ciotola di minestra.

Non importa se devono stare in stalla coi cavalli,

A loro basta stare in pace e tranquilli.

Gente di Manzano, pensate e ragionate su questo,

Chi vi dice che il vostro modo di fare è onesto?

Se loro son qui non è per un pretesto,

Anzi, vorrebbero tornare al loro paese al più presto.

Quindi una cosa vi chiedo in questo momento,

Così che tutta la gente torni a casa a cuor contento.

Lasciamo in pace questi turchi in nero!

Fate pace e leviamoci il pensiero!

Dopo la cantata del Maestro Grazioso gli animi si sono rasserenati e la giornata festosa continua; nella piazza riprendono gli affari, gli scambi di mercanzie e di chiacchiere tra borgate. Simone, il mio antenato, ha assistito

allo spettacolo dal suo carro per paura che qualche mal intenzionato gli fregasse la sua merce, ma anche perché c'è sempre quel mercenario mio amico che continua a guardare il mantello e l'armatura di Davide e non si è ancora deciso se acquistarla o no.

Santa Pazienza, quando imparerà questo benedetto figliolo ad essere più determinato! Bene, come sempre gli darò una strapazzata come ho fatto tante altre volte quando si lavorava assieme!

Se non vi ricordate di chi sto parlando vi rinfresco la memoria: trattasi di Demo, Massimo DeMonte al, questo secolo, Massimino Montenari.

Mi avvicino al carro e dico a Simone che vada pure a farsi un giro per la Fiera assieme alla moglie che alla sua merce ci penserò io. A lui non par vero di potersi allontanare dalla postazione che non ha abbandonato da stamattina, quando siamo arrivati. Adesso che siamo soli, mi rivolgo subito a Demo e lo rimprovero perché lui non si è aggregato a tutti gli altri, vicino al palco, siccome quelli erano gli ordini. Ma perché perdo tempo a parlare con lui; è risaputo che Demo, quando nella sua testa si annida un pensiero, la sua mente parte per una tangente tutta sua e si scorda quello che si era o gli era stato imposto di fare. E poi ti dice: — Zia Gina, io ti voglio tanto bene! Mi manchi tanto! Come farò senza di te! —

E io ci casco ogni volta come una pera e gli perdono tutto!

In questo momento il pensiero più importante per Demo è come fare per possedere quell'armatura, spada compresa, e non gli frega minimamente se dobbiamo stare tutti vicini, pronti per il salto stringato; ma zia Gina vuole tornare a casa e adesso si fa quello che dice lei. Quindi gli regalo il costume, chiamo Linda dalla Lingua Blu e le dico di trascinarsi via la sua guardia vicino al palco; io aspetterò il ritorno di Simone e poi li raggiungerò. A Linda chiedo di avvertire Luca affinché metta in scena la cantata da noi due preparata quando avevamo incontrato lei, mascherata da contessina Candida.

Linda, sculettando sotto il suo costume da nobildonna, e Demo, con sulle spalle un sacco riempito con le ferraglie che gli ho regalato, si avviano e subito si perdono tra la folla. Quando sento le prime note della canzone, capisco che hanno contattato Luca e che tutto dovrebbe andare secondo i piani prestabiliti.

LA BALLATA DELL'AMORE IMPOSSIBILE

AUTORI: Luchini Rotadin Regina Panteganon

INTERPRETE: Emiliano Da Monfalcon

MUSICANTI: Aleisio e i Lostonauti

Questa è la storia della pulzella nobile, casta e bella,
La Contessina Candida, proprio quella!

La sua vita inizia non molto tempo fa
Nel castello dei Conti di Pagnà.
Sempre chiusa tra quelle mura sta,

Perché il padre severo è e non vuol che esca di là.
E allora, voi mi chiederete, come mai si trova adesso qua?

La risposta è a dir poco sorprendente.
Il Conte ha assoldato un mercenario luogotenente
Per proteggere la figlia da qualsiasi malvivente.
La nobile pulzella del soldato si è subito innamorata follemente,
Ma il sentimento deve esser custodito in cuor suo, segretamente
Altrimenti il padre farà allontanare il soldato immediatamente.
C'è una cosa, però, che non ha capito la Candida incosciente;
Per Massimino, il mercenario, l'amore è un sentimento inesistente
Dopo che la sua struggente storia con Serenella è finita malamente.

E allora, per risolvere questo problema poco bello,
Suoni il mandolino il menestrello
E la rima giusta si trovi per questo ritornello.

Per la contessina Candida, tra sbuffi e lai,
Una soluzione troveremo per toglierla dai guai!

Cara Contessina, se il soldato di sventura nell'amor non crede
più,
C'è sempre il contadino che sta arrivando da laggiù.

Vi conoscete bene e amici lo siete già,
E tutti siam sicuri che l'amore presto arriverà!

Il bello è che il conte nulla dir potrà,
Perché presto fuor saremo da questa stringa qua!

Cantiamo questa storia tutti in coro,
Per farla conoscere a me, a te, a loro!!!

Tra una cantata e l'altra si sta facendo pomeriggio inoltrato ed ancora non ci sono elementi che ci facciano sperare che il momento del salto stia per arrivare anche se, dall'esperienza precedente, è risaputo che tutto avviene improvvisamente.

La cosa più difficile, in questo momento, è riuscire a dare una giustificazione plausibile a chi sta vedendo il gruppo dei miei amici che si sta tenendo per mano e che guarda con un'espressione persa un punto lontano, verso il nord, naturalmente.

I locali si stanno sparpagliando per la piazza adesso che i cantastorie hanno finito il loro repertorio e non posso chiedere nuovamente a Graziano di inventare su due piedi un'altra storia; non ho più avena da barattare, e questo esige il pagamento. Chiedo aiuto a Sergio, ma lui sta chiacchierando paciosamente con Maria Elena e se ne frega, oppure non è a conoscenza, del problema che stiamo vivendo. Il mio cervello sta elaborando idee alla velocità della luce, ha già fatto il tragitto dalla Terra al Sole e ritorno, ma

non ha ancora trovato una soluzione; ci vogliono menti più fresche, ma a chi mi rivolgo?

Mi consulto con Demo ma anche lui non sa cosa fare; ormai lui pensa soltanto alla spada e a come fare per portarla con sé. Cerco di fargli capire che solo aiutandomi, forse, potrà attuare i suoi desideri, ma lui, inaspettatamente, mi dichiara: — Sai che ti dico zia Gina? Io da qui non mi muovo più! Ho tutto ciò che voglio, so anche che mestiere farò: il fabbro! Questa sì che è vita! Quando torni, avverti tutti che io non mi farò più vedere, inventa tu qualcosa! —

Ma cosa sta dicendo? Ma questo è pazzo! Sti ragazzi! Ma cosa hanno in testa?

Già io sto facendo una cosa anormale, teniamo presente, però, che la mia è stata una fatalità; quella di Demo è un'idiozia ed io farò di tutto per riportarlo indietro anche se, ancora come non so! Che ansia!

Chiamo, istericamente, Luca e lui mi raggiunge con quella flemma, ereditata da suo padre, che tanto mi irrita. Anche a lui espongo la mia perplessità e lo esorto ad escogitare qualcosa che ci garantisca il famigerato ritorno. I miei amici sembrano tranquilli; se ne fregano di quello che stanno rischiando o semplicemente è l'incoscienza a dettare questo comportamento?

Calma e Gesso! Adesso Luca ed io troviamo una soluzione, ne sono convinta!

La cosa principale è riuscire a tenere ancora tutti uniti e quello si può fare solo se continuiamo a dare spettacolo, così i nativi non noteranno il gruppo degli stranieri del tempo che sono costretti a stare vicini vicini in attesa dei fenomeni che indicheranno l'imminente salto di stringa.

A Luca viene in mente che io, tempo addietro, tempo avanti... una volta insomma, avevo scritto una filastrocca che raccontava, a grandi linee, la storia mia e di suo padre. Se riuscirò a rimaneggiarla e ad adattarla a questi tempi, il gioco è fatto; lui ed Alessio la metteranno in scena e così l'attenzione della piazza sarà nuovamente rivolta allo spettacolo. La cosa è fattibile, mi metto all'opera ed in men che non si dica consegno il tutto a Luca che sa già cosa fare. Io avviso tutti i miei amici di raggrupparsi sotto il palco, di stare vicinissimi e di tenersi per mano, perché solo così troveremo la via della nostra vera vita; faccio anche un'altra cosa: mi avvicino a Demo e lo lego tra Roberto Pane e Willy Molaro, così non potrà fare cazzate ed è sicuro che tornerà indietro con noi.

Un po' mi dispiace di aver agito così con lui, anche perché l'ho spesso rimproverato di comportarsi come un bambino, di non essere determinato nelle sue decisioni. In questa occasione, invece, la sua determinazione è elevata ma è una decisione senza possibilità di ripensamento e, siccome tutto è iniziato da me, non voglio accollarmi questa responsabilità. Pertanto preferisco essere odiata da lui che dover dare spiegazioni a sua madre quando la incontrerò. E poi, che spiegazioni potrei dare?

Bene, adesso è tutto pronto! Incrocio le dita e supplico, mentalmente, il Delu; ora è tutto nelle sue mani!

Non voglio neanche pensare alla festa che finisce, tutti che tornano a casa e noi che siamo ancora qui. Dove metterò gli uomini in nero, la contessina Candida, Bea e Daniele senza capra, Demo e il Piup, e poi Sergio e Graziano... Sarebbe un disastro, non voglio nemmeno pensarci; deve essere prima di sera; il Delu non mi deve tirare questo pacco...

Sul palco si nota una frizzante movimentazione, gli artisti stanno per cominciare; vedo Graziano con dei fogli in mano e deduco che sarà lui a cantare la mia storia con l'ausilio di Alessio.

LA BALLATA DEL BIONDO E DELLA BRUNA

AUTORI: Luchino Rotadin Regina Panteganon

INTERPRETE: Grazioso Vicentini

MUSISANTI: Aleisio e i Visolibrai

SCENOGRAFIA: Florio Gobbonon

Questa, Madonne e Messeri, è una storia vera,
Che parla del nobile biondo e della contadina nera.

Nella stessa contrada son nati e vissuti,
Ma poveri i genitori di lei mentre quelli di lui, agiati.
Da altri posti gli antenati di entrambi son partiti,
E, se piacer vi fa, vi canterò come qui sono arrivati.

La stirpe di lui nel Tirolo Tedesco è iniziata,
Perché del Conte di Mesch era stata assoldata
Per amministrare gli averi di quella Casata.

Il Conte di Venosta, del Mesch parente,
Volle l'avo del Biondo come consulente;
Ed egli, volentieri, si spostò assieme alla sua gente.
Ricevette terre ed armenti e divenne ancor più benestante.

Il Conte lo nominò suo Vassallo,
E, di Tharon, gli diede le chiavi del castello.

Da allora in poi la storia è presto raccontata:
La famiglia di lui sempre nel lusso è vissuta.

Di lei più semplice, corta e misera è la storia;
Non Cavalieri o Vassalli da raccontar le gloria,
Ma povertà e lavoro duro fin da che se ne ha memoria.

Gli avi della Bruna, le invasioni ungheresche han subito
Su quelle colline venete dove da sempre han vissuto.

Loro non vengon da molto lontano,
Han da sempre abitato in quel di Conegliano.

Il bisnonno di cognome Falume faceva;
Da sempre telerie, stoviglie ed arnesi vendeva,
E con sacrifici e stenti, lui e la sua famiglia, viveva.

Il ragazzo, con la sua bellezza, il sole può oscurare;
Alto, aitante, fiero, altre son le parole per la sua beltà spiegare.
Con gentilezza e spavalderia tutte le donzelle fa innamorare.

Gli occhi di lui son come il cielo terso,
E, in quello sguardo ammaliante, ognun si è perso.

Il suo guardar ti penetra l'anima fino in fondo,
Aiutato anche, e perché no, da quello stupendo capello biondo.

Cosa dire della bruna pulzella?
Lei non è alta, né elegante, né bella!

Come il carbone, gli occhi suoi, son neri,
E svelano sinceramente i suoi pensieri.

Il suo sguardo è indagatore e penetrante.
Il suo carattere è ombroso e pungente.
Poche parole dice, ma la lingua è tagliente.

Quanto è bello lui spiegar di più non posso;
Mentre di lei, che dire, immaginate un rospo saltato su dal fosso.

Il Biondo per le sue terre e boschi spesso cavalcava,
E, quando lo faceva, con lo sguardo sempre la Bruna cercava.
L'amore di lui era nato perché lei non temeva di dire ciò che
pensava;

Per questo e per altro ancora, lui quella pulzella ammirava.

Quand'eran bimbi spesso avevan litigato:
Quando, con i genitori, incontrati si erano al mercato;
Oppure quando la Bruna, i campi di lui, aveva attraversato;
Quando lei, il bagno aveva fatto nel di lui fossato;
Ed ancora, e nessun dei due ha mai scordato,
Quando il presepe, in chiesa, avevan assieme preparato.
Ma era anche per questo ed altro ancora che il giovane di lei si
era innamorato.

Arrivò il giorno in cui il matrimonio venne imposto al Biondo.
Tutto dai genitori deciso: chi, come e quando!
Ma lui non voleva questo, perché sempre alla sua brunetta andava
pensando.

E, quando il padre gli presentò quella che sarebbe diventata la
sua compagna,
Il giovane biondo disse: — Non voglio quella! È una vera lagna!

— Non importa se è di famiglia benestante!
 Io a questa decisione mi oppongo fermamente!
 Farò un matrimonio poco conveniente!
 Ma so cosa mi detta il cuore e la mia mente! —

— Voglio in moglie la pulzella del borgo fosco!
 Il mio cuore questo dice, e io mi conosco! —

I genitori del Biondo per niente son contenti,
 E, per tanto tempo, non ascoltano i suoi lamenti.
 Ma il ragazzo continua con i suoi intendimenti;
 Finché un giorno, il padre, acconsente a quelle richieste insistenti.

Si presenta il padre di lui alla capanna della pulzella,
 Convinto della gioia di lei nel sentir una notizia così bella:
 Le spiega che, per amor del figlio, farà di lei una damigella;
 La sua vita cambierà e, invece di una stalla, le sembrerà di abitare
 su una stella.

Quello che il padre sentì dalla Bruna non gli parve cosa vera;
 Ella disse, pungente e fiera:
 — Preferisco vivere alla mia maniera,
 Che stare accanto a suo figlio da mane a sera!

Voglio correre felice per il bosco ed il prato,
 Voglio sentire il vento che mi accarezza il viso e mi scompiglia il
 capello già arruffato.
 Voglio rincorrere l'usignolo che sol per me ha cantato.
 E, se accetto le richieste di suo figlio, tutto questo avrò perduto.
 Quindi se ne vada senza continuare ed accetti il mio saluto! —

Il padre del Biondo tornò felice al suo maniero;
 La pulzella aveva detto no, e questo ancor non gli pareva vero.
 Non era colpa di lui se la Bruna aveva del figlio suo questo
 pensiero.
 Il giovane rassegnarsi doveva a quel no, anche se il rifiuto pareva
 quasi un mistero.

Il Biondo, anche se disperato dalla notizia, non si diede per
 perdente,
 E, con l'aiuto dei parenti di lei, cercò di convincerla del suo amore
 ardente.
 Con furbizia, la incontrava nei luoghi dove lei era sempre presen-
 te;
 Con dolcezza le parlava e cercava di essere con lei divertente.

E così lui, testardo come un ariete, proseguì nel suo intento senza
 proferir falla,

Mentre lei, cocciuta come un mulo, a quelle lusinghe, però, pian pianino molla.

Un giorno, ella si ricordò quel che la nonna le aveva raccontato:

— Quelli di Tharon sono un nobile casato!

È gente che i poveri han sempre aiutato!

Il giovane, poi, è veramente un buon partito,

Fortunata colei alla quale metterà la fede al dito!

Io non ci spero, ma se toccasse a te, scorderesti tutta la fame che hai patito! —

Ma la pulzella provava in cuore un grande sconforto;

Cominciava ad amare il Biondo, ma non voleva al proprio padre recar torto.

Aveva anche un fratello, di lei più grande, ma nato con un piede storto.

Era il figlio primogenito e prediletto, ma purtroppo era nato con quel difetto.

E il padre, al posto della Nera, un altro maschio avrebbe voluto sotto il suo tetto.

Fin da piccola aveva capito e sopportato, con delusione, quel che le veniva detto;

Si sentiva arrabbiata, non amata, delusa, e questo aveva cambiato il suo carattere e aspetto.

Ma adesso il Biondo di lei si era interessato,

Ed un sentimento di felicità in cuor suo era nato.

Confusa, parlò col nonno materno, convinta che un buon consiglio le avrebbe dato.

Il nonno ascoltò tutta la storia e poi le disse: — Accetta! — col suo modo deciso ma pacato.

— Ma nonno! — disse lei — Come mi posso con lui sposare

Se ogni volta che ci vediamo cominciamo a litigare? —

— Ah, cara nipote — le disse il nonno — Il tuo problema è che ti stai sempre a sottovalutare!

Ma questa è una forma d'amore, non lo devi scordare! —

La pulzella, rassicurata dal consiglio che il nonno le aveva dato,

Cominciò a sperare in una vita assieme a quel giovane, convinta che lo avrebbe per sempre amato.

C'erano sempre i genitori di lui, che volevan a quel matrimonio dire no;

Ma il giovane era sempre più convinto del loro amore, però!

Ci furono discussioni e liti, tra le mura di quel maniero antico.

Ma a convincer tutti fu uno zio del Biondo, che era di lui molto amico.

— Vola basso e mira giusto, nipote mio, questo io ti dico! —

E così il matrimonio venne celebrato in primavera, sotto le larghe foglie di un grande fico.

Ed ancor oggi, se volete conferma di questa storia vera,
Non dovete far altro che attraversare i boschi o i prati, verso sera.
Lì incontrerete il Biondo, mano nella mano, camminare a fianco
alla sua adorata dama nera;

O fermi ad ascoltare il dolce canto di una capinera.

E adesso, lor signori, e non me ne volete,
Ma a forza di cantar ho la gola secca e mi è venuta sete.

Così, voi andate a ballare, prima che la musica smetta,
Ed io vado a dissetarmi al chiosco della nonna Betta.

Se la storia vi è piaciuta, e ne son certo. . .

Mettete, di grazia, un soldo lì, dentro il cesto!

Finita la rappresentazione, tutta la piazza di Manzano è in festoso delirio; la storia è piaciuta moltissimo, reclamano addirittura il bis; vogliono conoscere e complimentarsi con gli autori.

Mando Luca sul palco a prendersi gli applausi perché, in quanto femmina, non so se sarei ben accetta; lui, però, si rifiuta e mi dice: — Che te ne frega, tanto tra non molto non saremo più qui! Vai, che ti meriti questo momento!

—

Salgo sul palco e tutti i miei amici, musicanti e giocolieri compresi, si uniscono alla piazza e cominciano a farmi una specie di *ola* tenendosi per mano. Io non so cosa dire, mi vien quasi da piangere dalla contentezza. Momenti indimenticabili! Mi sento un Mogol al femminile!

Sergio e Luca, che stranamente sono vicini e si tengono per mano, stanno gridando: — DIS-COR-SO, DIS-COR-SO! —

Mentre ringrazio cerco di mettere assieme delle parole che abbiano un senso. Madonna! Come sono impacciata!

Improvvisamente sento un frastuono assai noto, vedo le luci colpirmi. Ecco, è arrivato il momento del salto; il momento più adatto, così mi tolgo il pensiero di dovermi inventare il discorso. . . Ma cosa sto dicendo? Sono sola sul palco, non sto tenendo per mano nessuno; devo correre dagli amici, devo prendere le loro mani, altrimenti ci perdiamo!

Con un balzo cerco di raggiungerli, ma un lembo della tunica rimane impigliata in uno spigolo rotto di un'asse del pavimento del palco e io carambolo a terra. Dopo di che indescrivibili fenomeni si susseguono repentinamente: rumore assordante, luci psichedeliche, colori che si mescolano intorno a me; quei tre colori che mi avvolgono come le spire di un boa e che mi trascinano verso un buco nero in lontananza. Ho la consapevolezza che tra un attimo

perderò i sensi; non devo mollare, non voglio! Mi impongo di rimanere cosciente, devo scoprire cosa succede! Il mio fisico è allo spasimo, la nausea mi invade, la testa mi scoppia e quel serpente di luce sta penetrando fin nei più reconditi angoli del mio essere. Il mio sguardo cerca disperatamente un'immagine familiare alla quale aggrapparmi, ma la mia mente ormai è in balia di questo demone urlante e orribilmente striato che sembra appena partorito dal più pauroso dei gironi danteschi. Il terrore mi assale; il dolore fisico è lancinante e adesso vorrei solo morire, forse tutto ciò avrà fine!

Impossibile resistere, comincio a contare... Novantanove, novantotto, novantasette... E finalmente, come se fossi anestetizzata, tutto si placa, le luci si spengono, il rumore si affievolisce e io mi sto allontanando nel buio, fluttuando come una foglia morta, poi... più nulla.

Capitolo 4

IL FOLLE RITORNO ALLA MONOTONA NORMALITÀ

Novantasette, novantotto, novantanove. . . Una bimba sta contando; apro gli occhi e mi guardo attorno alla ricerca di quella voce, ma la voce è dentro di me; sono io quella bimba!

Non è un buon segno, ciò vuol dire che a casa non sono tornata. Forse sono pure sola, come lo ero sul palco. Forse Luca non sarà il mio Virgilio come mi aveva promesso quando eravamo nella preistoria. Forse i miei amici hanno effettuato positivamente il salto della stringa. . .

Quanti forse! In questo momento altre cose hanno importanza: devo scoprire dove sono, in che tempo sono, chi sono veramente. . .

Punto primo: dove sono?

Guardandomi attorno ho subito la sensazione di riconoscere il posto; il paesaggio che mi circonda è come una cartolina uscita dai miei cassettei dei ricordi.

Alla mia destra vedo i prati di Santa Fosca con la collinetta dove i cinque grandi pioppi dei Tarondi si stagliano possenti. Questi alberi hanno una loro bella storia: sono stati piantati da Urbano, il nonno di Sergio, alla nascita dei suoi cinque figli maschi.

Più avanti, sempre da quel lato, c'è una casetta con un pozzo in mezzo al piccolo cortile; è il casello della ferrovia, quello tra Ribis e Cavalicco. Il pozzo è in disuso e dal bordo spuntano delle foglie di fico; le cime di quell'albero nato tra i sassi e la poca terra del fondo.

Alla mia sinistra, guardando in basso, vedo scorrere le acque limpide e vivaci di un canale; è la Roggia di Udine, la mia Roggia. La sponda destra fa da confine a quello sconfinato e meraviglioso prato, sempre di proprietà dei Tarondi, e lì sono presenti dei vetusti alberi (ontani, acacie, biancospini) tra le cui fronde nidificano molte specie di uccelli come l'usignolo, il fringuello, la cinciarella, la capinera; mentre sui rami bassi è facile trovare appollaiato il martin pescatore, in paziente attesa dell'arrivo della preda prescelta oppure

a guardia del suo nido nascosto tra la terra e i rovi dell'argine. Un piccolo angolo di Paradiso che, nel mio tempo, è stato devastato dalla Tangenziale Nord e da una inutile pista ciclabile.

Ma io, dove sono? Cos'è che sto contando?

Abbasso gli occhi e vedo due piedini scalzi e la mia voce che continua a contare; sono arrivata a cento e adesso ho ricominciato... Uno... due... tre... Quei piedini scalzi saltano sulle traverse imbullonate ai binari della ferrovia; ogni balzo... un numero in più!

Ma certo! Era il mio gioco preferito, anche se pericoloso. Noi bambini, quelli che abitavano nelle case più isolate del borgo Santa Fosca, ci si ritrovava al passaggio a livello e poi iniziavamo le gare. Una consisteva nel correre in equilibrio su un binario, ed io, modestamente ero la più brava! L'altra gara era quella di saltare, contando, da una trave all'altra e vinceva chi correva più veloce e saltava più travi prima che arrivasse la silenziosa e micidiale littorina.

Quindi, se io conto fino a cento e poi ricomincio dall'uno, vuol dire che sono veramente piccola, non ho ancora cominciato scuola!

Mi guardo come sono vestita e riconosco immediatamente il mio abitino; è senza maniche, di piquet bianco, bordato da una passamaneria decorata con rosse ciliegie.

Punto secondo: quando?

Adesso posso collocarmi in che periodo mi trovo: è il 1960. Perché lo so? Perché quel vestito me lo aveva confezionato e regalato una zia di mia madre: Magenta Solferina, questo era il nome che il padre le aveva affibbiato in memoria della sua partecipazione alla Seconda Guerra d'Indipendenza (penso con l'esercito austriaco contro Napoleone 3° e i Savoia).

Perché fra tutti gli anni che sarei potuta tornare proprio in questo dovevo capitare?

Io non ho avuto un'infanzia felice, mi sono sempre accontentata, o dovrei dire rassegnata, e certamente non mi sentirete mai dire: — Se potessi tornare piccola! —

Ho vissuto nella miseria più nera, la mia casa era piena di crepe, il pavimento era di terra battuta, le finestre non si potevano aprire altrimenti ti cadevano in testa, l'acqua potabile non c'era ma avevamo l'acqua corrente... della roggia; e ci consideravamo dei privilegiati perché correva nel nostro cortile. Quando qualcuno si ammalava non esisteva il termometro; per misurare la febbre si usava il classico metodo delle labbra sulla fronte. E poi c'erano i topi... Io ne ero terrorizzata perché la notte uscivano dai loro rifugi tra i buchi dei muri e ti passeggiavano sulla testa o si infilavano tra le brattee di granoturco, materiale col quale erano fatti i nostri materassi. Giocattoli e vestiti erano il riciclaggio di chissà quanti riciclaggi! Ma io non mi sono mai lamentata perché non conoscevo una vita diversa.

Il non voler essere capitata qui è dovuta al fatto che in questo periodo ho subito dei dolori che mi hanno cambiata la vita. Uno è l'operazione che mio

padre ha subito all'occhio e che, sempre a causa della nostra indigenza, lo ha costretto a rimanere lontano da casa per diversi mesi; talmente tanti che, quando è tornato e la figlia della nostra vicina di casa ha gridato alla nostra finestra: — Al è tornat Gino! — io, seduta sulla tavola, con le gambette a penzolini, vedendo passare quell'uomo, ho detto: — Quello è mio padre? Io quell'uomo non lo conosco! —

Mi ricordo ancora quella sensazione di smarrimento e di malessere interiore che, solo da più grandicella, sono riuscita ad interpretare; mi ero completamente dimenticata dell'esistenza della figura paterna.

L'altro dolore è stato causato dall'incidente mortale di mio zio Rino; incidente automobilistico, molto raro in quei tempi perché, di auto, si vedevano circolare veramente poche sulle strade del nostro paese (a Santa Fosca c'era solo quella di Manate, il mio vicino di casa).

Quello è stato il mio primo approccio con la morte ed è stato brutale; ricordo ancora l'annuncio della disgrazia toccata allo zio ed il riecheggiare delle imprecazioni di mia nonna che inveisce contro il mondo intero per la sfortuna toccata a sua figlia Pina: giovane vedova con due figlie piccole. Rivivo il trasferimento delle cuginette a casa nostra per tenerle lontane dal trambusto e risento i pianti di Sandra, una cugina più grande, figlia di zia Armida, che passava l'estate da zia Pina per aiutarla nelle faccende di casa.

Mia zia aveva sposato lo zio Rino, decisamente, per amore ma era stata fortunata perché questi era un benestante; possedeva un mulino, un'officina dove veniva fatta la manutenzione dei tanti suoi macchinari agricoli, era proprietario di tanti campi e possedeva una stalla con le più belle mucche del vicinato. La casa era enorme: aveva due bagni e cinque camere. Niente a che vedere con casa mia!

Lo zio Rino era molto generoso e ci aiutava a tirare avanti: ci portava da mangiare e ogni anno ci regalava un maialino che noi poi allevavamo. Aveva un solo difetto: mi dava dei pizzicotti sulle mie guanciotte! Lui lo faceva affettuosamente ma a me faceva un male cane; male che sopportavo con felice rassegnazione perché adoravo quel parente riccioluto!

Punto terzo: chi sono veramente?

Sono veramente io! Io nel 1960... Bella gita!

E adesso che faccio? Continuo a saltellare? Me ne torno a casa? Vado a visitare il ponte di Confenon per provare il consueto brivido lungo la schiena?

Non so se proseguire o tornare indietro, certo sarebbe meglio togliersi dai binari; non so da quanto tempo è passato l'ultimo treno e non so che ora è!

A casa mia, in questo tempo, neanche gli orologi esistono, ma qui le ore si scandiscono col passaggio dei treni: ogni quattro ore passa la littorina, ogni ora un treno merci, alle sette e alle diciannove passa solo la locomotiva. Bello, mi ricordo ancora gli orari del binario unico! Adesso tutto è cambiato: ci sono i doppi binari, il passaggio a livello non esiste più perché sostituito da un assurdo sottopassaggio e il casello è stato demolito assieme al pozzo. Un enorme fico esiste ancora, però, e forse è il pronipote di quel fico nel pozzo!

La ferrovia è stata isolata con della rete metallica e tutto il paesaggio circostante è cambiato, anche il ponte dove andava a dormire il povero e solitario Confenon non esiste più. Questo personaggio, dal cappello e mantello neri, era uno dei tanti poveri che si aggiravano nei dintorni; lui era un raddomante molto bravo ma, siccome gli abitanti del posto non erano così benestanti per potersi permettere la costruzione di un pozzo, lui viveva della carità della gente e, più di qualche volta, veniva da noi perchè fra molto poveri ci si capiva meglio. Gli veniva offerto un piatto di minestra e la mamma gli lavava i vestiti che erano sempre infestati di pidocchi.

Non credo di avere alternative se non quella di fare dietrofront e tornare verso casa, ma, a questo punto, vedo sui binari delle gocce di sangue fresco. Istantaneamente mi tocco la guancia destra, vicino al naso, mi guardo la mano e, vedendola tutta insanguinata, cerco col dito un punto preciso e comincio a premere. Il tutto avviene in modo spontaneo, senza paura; guardo più avanti, sui binari, vedo la figura di una ragazzina e grido il suo nome: — Sandra, torniamo a casa! Mi si è aperta di nuovo la vena! —

Adesso quasi tutto ha una sua risposta: dove, chi, come e quando, mi manca solo il perché.

È il 23 giugno, il giorno del funerale di zio Rino; Laura e Angela, le sue figlie, sono a dormire con la nonna; è il primo pomeriggio e io e Sandra siamo sgattaiolate da casa e siamo andate a giocare sui binari. Lei, che non conosce questo nostro gioco, si è messa a correre lungo la ferrovia per poter raggiungere il punto in cui quest'ultima si incrocia con la roggia; un posto che io le ho indicato come il più bello e misterioso perché, tra mille acrobazie, si passa dal prato ad un boschetto fitto, umido, ombroso, quasi una palude e qui si trovano i nidi delle gallinelle d'acqua e dei germani reali; nidi che io andavo spesso a visitare per poter cogliere l'attimo perfetto della schiusa delle uova.

Il sole è alto nel cielo, fa molto caldo, ed è per questo che la mia venuzza si è messa a sanguinare; il dito mi si sta intorpidendo ma non posso toglierlo altrimenti lo schizzo riprenderebbe più forte ad ogni pulsazione. Dobbiamo correre a casa, mi devo sdraiare e la nonna mi cercherà un po' di muschio e fango e me lo metterà sulla faccia, come ha fatto tante altre volte.

Ma devo fare in fretta! So che devo fare in fretta! Il sangue è tanto, guai se mi sporco il vestito bianco! Non ne ho altri! È quello della festa!

Eccoci finalmente all'imboccatura della via; laggiù in fondo c'è casa mia!

Casa mia, la mia vecchia casa; proprio come me la ricordavo: vecchia, brutta, decadente, desolante, unica! Casa mia, luogo della mia infanzia mai dimenticata!

Botta al cuore! Sulla porta c'è la none Todone, che mi sta aspettando per rimproverarmi della mia scappatella, ma che, quando mi vede, esclama: — Fol che ti traj! Ti jessial sang une altre volte? Ven culì che ti medej! Pognetiti che ti met el muscli! —

Traduzione: — Imprecazione. . . Ti esce sangue un'altra volta? Vieni qui che ti medico! Distenditi che ti applico il muschio! —

Questa mia nonna è stata un personaggio più unico che raro e si meriterebbe che qualcuno scrivesse le gesta della sua tumultuosa ed avventurosa esistenza. Un'anticonformista che ha precorso i tempi e che tutte le sventure della sua vita le ha superate con dignitosa determinazione, senza mai, in assoluto, farsi prendere dall'ansia.

Apro un capitolo su di lei, perché mi sembra doveroso far conoscere questa donna che si è sempre presentata agli occhi di tutti i conoscenti come una coraggiosa leonessa.

La nonne Todone, io l'ho sempre chiamata così, tanto che solo molto più tardi, ho saputo che il suo nome era Maria, questo perché, in famiglia, i grandi si rivolgevano a lei dandole del voi e i vicini di casa la chiamavano Todone o che dai dodis perché ha avuto dodici figli. Nata il 28-08-1888 e morta il 18-05-1970, stesso anno di nascita e di morte dello scrittore Ungaretti, ma questa è un'altra delle tante intrecciate coincidenze che a me piace ricercare e ricordare, ha avuto un'infanzia burrascosa.

Nata in una famiglia povera e numerosa è stata ceduta, all'età di otto anni, ai conti Correnti di Sciacco per un sacco di patate, come era solito raccontarci. All'inizio il suo ruolo era quello di servetta, ma poi i Conti le si sono affezionati e la volevano adottare. Arrivata all'età da marito i Conti le avevano trovato un buon partito, un loro parente; ma la nonna si era rifiutata perché questi era troppo vecchio. Era destinata a rimanere zitella quando, finalmente, ha trovato l'amore della sua vita: nonno Giulio, uno squattrinato povero in canna, un contadino dei Conti. Quando si sono sposati, la nonna aveva ormai la veneranda età di anni ventisette; per il loro matrimonio i Conti le hanno lasciato in dote una casetta con un fazzoletto di terra. Altra cosa che devo dire di lei: fumava un toscano la domenica e, durante la settimana, fumava la pipa. Niente di che, non era una cosa strana in quel periodo; la cosa strana era che, siccome eravamo molto poveri, la nonna, nella pipa non metteva il solito tabacco, ma essiccava delle foglie di erbe miste e misteriose, ed io non mi sorprenderei se scoprissi che è stata una delle prime a farsi uno spinello.

Ma, tornando a noi!

Io sono qui, distesa sulla riva del canale, con le gambe che vengono bagnate da quelle acque correnti e fresche; il muschio mescolato al fango messo sulla faccia come emostatico e mi vien quasi da ridere se penso che, nel mio tempo, quando ci facciamo un taglietto, usiamo materiale che deve essere rigorosamente sterile; qui, invece, una ferita si cura così, e funziona.

Prima che la mia venuzza non sanguini più e che mi possa rialzare, deve passare un po' di tempo e perciò ho modo di pensare e di farmi un quadro della situazione; sono caduta qui, sono sola, e questo non è confortante, ma non voglio perdere la speranza e la fiducia riposta in mio figlio.

Improvvisamente, da dietro l'enorme albero di sambuco in fiore, nato sulla sponda opposta del canale, dove c'è l'orto di Becheue, un omone grande e grosso del quale mi ricordo ancora quanto mi terrorizzasse, sento la voce di Luca che dice: — Finalmente ti ho trovata! Mamma, ma cosa stai facendo?

—
Lo sapevo, Luca non mi avrebbe abbandonata, me lo aveva promesso!

Gli dico di farsi vedere, di attraversare quella roggia che lui conosce bene, e di non preoccuparsi per quello che sta vedendo sulla mia faccia, quando saremo tornati a casa gli avrei spiegato tutto. Luca mi dice: — Mamma, c'è un problema! Io non sono lì con te! Sono a casa! Nella realtà! Ma ti vedo e posso parlare con te, solo che non posso essere fisicamente lì! Non chiedermi il perché, non so spiegartelo e non so come fare per riportarti indietro! Ti ho intercettata per caso! L'apparecchiatura che avevamo installato all'università l'ho portata a casa e adesso sto facendo dei tentativi per trovare una soluzione! Devi vedere camera mia, sembra un set cinematografico!

Dai, mamma, tieni duro e, qualsiasi cosa tu voglia chiedermi, sappi che io sarò qui, ventiquattro ore su ventiquattro! Hai qualche domanda da farmi?

—
Gli rispondo: — Madonute Benedete! Certo che ho domande da farti! Prima di tutto voglio sapere se devo parlare a voce alta perché tu mi senta! Sai, se mi vede parlare con un sambuco, mia nonna è capace di farmi un salasso con le sanguisughe che si trovano numerose in questa roggia, pensando che stia svariando a causa di un attacco di pressione alta! Lei cura tutto in modo naturale! Puoi ben vedere come sono conciata adesso! —

Luca mi spiega che, purtroppo, non c'è altro modo per comunicare; non è una questione di trasferimento del pensiero, lui mi vede attraverso il monitor; sa in che periodo sono perché ha visto come sono vestita e si è ricordato di una mia foto che mi ritrae accanto a mia nonna. Mi riferisce che tutti i miei amici, quelli che erano con me nel Medioevo, sono ritornati a casa sani e salvi; Sergio sta imparando a cucinare e, siccome tutti quelli che mi conoscono, hanno cominciato a far domande, lui e suo padre hanno deciso di inventare la storia che sono andata a Sondrio da mia nipote.

Un'altra domanda sorge spontanea: — Da quanto tempo sono lontana da casa? —

Percepisco l'impreparazione di Luca a rispondere a questa semplice e scontata domanda; comincia a farfugliare qualcosa e fra tante pause, tanti ehm e tanti ma... traduco il tutto in un solo concetto ed intuisco che la situazione è più grave del previsto.

Cercando le parole meno cruenti e assumendo un tono di voce mieloso, finalmente mi rivela che siamo a metà maggio e che, mentre sono stata e sono via, molte cose sono accadute ma che non è il caso che io ne venga a conoscenza in questo modo; mi verrà raccontato tutto quando tornerò a casa.

Quando ciò avverrà, dovrò dire che mi ero allontanata perché mi era venuto un po' di depressione dopo che avevo finito di lavorare e che Elisa mi

aveva ospitato a casa sua nella speranza che mi riprendessi.

Ma che idiozia! Potevano inventare che mi ero fatta un amante, che ero scappata con lui e poi, quando tornerò a casa, dirò che mi sono profondamente pentita e Sergio diventerà un eroe per avermi permesso di rimanere con lui! Cornuto, magari... ma un vero galantuomo! Sì, così mi sarebbe piaciuta di più! Vabbè, continueremo con questa versione, l'importante è tornare!

Tornare!

Dobbiamo accordarci! Come mi devo comportare? Ci saranno sempre le stesse modalità? Ci saranno sempre rumore, luci e sguardo al Nord?

Luca afferma, con qualche dubbio, che teoricamente dovrebbe avvenire come le altre volte; la cosa più importante adesso è quella di trovare un luogo dove io mi possa appartare per poter parlare con lui senza essere presa per pazza o posseduta. Il posto penso di averlo; se non ricordo male, quando avevo quest'età, c'era un posto dove io andavo a nascondermi dopo aver litigato con mio fratello: era una capanna, in fondo al nostro orto, costruita con delle fascine ricavate dalle piante essiccate del granoturco.

Quindi l'appuntamento è per stanotte: io uscirò da casa quando tutti dormono e mi recherò alla capanna così, io e mio figlio, potremo parlare in santa pace.

Luca si raccomanda di individuare nel cielo l'Orsa Minore, perché pensa che sia spostata rispetto a come la vede lui e mi chiede anche se mi ricordo come si presenta.

Ma... Si è rinsciminito? Il gruppo di nei sulla mia coscia sinistra riproduce fedelmente quella costellazione; non potrei scordarmelo neanche se volessi! Tutto rimandato a stanotte, allora!

Mi alzo lentamente, tolgo il muschio dalla faccia e mi lavo il viso; l'emorragia, anche per questa volta, è cessata. Certo che è una cosa strana, adesso che ci penso i miei non sono mai riusciti a capire il perché di questo inconveniente; mi ricordo solo che, dopo un po' di anni è passato da solo. Non è che per caso devo ringraziare gli impacchi di mia nonna?

Entro in casa e vedo la nonna nell'angolo buio della cucina intenta ad accendere il fuoco per preparare la cena; il menù più gettonato è minestrone e uova. Ma io ho tanta di quella fame che non farò certo la schifittosa! Le mie cuginette, Sandra e mio fratello sono già in tavola e stanno aspettando la cena.

Come mi piaceva stare vicino a lei quando cucinava; mi ricordo che, siccome ero sempre affamata, la nonna tirava fuori dal pentolone qualche pezzo di patata o di cipolla e me lo dava senza farsi vedere. Poi, se non ce n'era per tutti, era lei che rinunciava dicendo che ormai le ossa lei se l'era già fatte!

È buio ormai quando i miei genitori tornano a casa dal funerale dello zio; noi bambini siamo in un angolo della stanza e giochiamo coi sassolini; Angela, la piccolina, dorme tra le braccia della nonna e la mamma ci avverte

che è ora di andare a dormire. Io, solitamente, dormo con la nonna ma con altri ospiti in casa, probabilmente, dormirò in cucina. La mamma mi preparava una culla molto originale quando non c'erano letti per tutti, cosa che succedeva abbastanza spesso: avvicinava due sedie, vi appoggiava sopra un lavatoio di legno, mi dava il cappotto di papà e voilà... il letto era pronto. Io protestavo sempre perché mi piaceva tantissimo dormire nel letto della nonna e accoccolarmi nel suo grembo flaccido e morbido.

Stavolta, però, non faccio capricci perché mi aspetta l'appuntamento con mio figlio; la mamma è molto sorpresa e perciò mi chiede se sto bene ma, visto la giornata che hanno passato, non cerca minimamente di approfondire l'argomento.

Silenzio, buio, notte fonda... se avessi veramente sei anni sarei terrorizzata ma io, dentro di me, ho quasi il doppio dell'età di mia madre, quindi niente mi fa paura! Mi alzo, mi rivesto e mi avvio per raggiungere il posto dell'appuntamento. Appena fuori di casa un cane si mette ad abbaiare insistentemente; già, noi abbiamo anche un cane, il Dik, e lui, chissà perché non mi ha riconosciuta. Chissà perché! Lo sappiamo il perché! L'animale percepisce che quella bimba che sta uscendo di casa furtivamente non è la Ginetta che gioca sempre con lui!

Mi metto a correre per allontanarmi dal suo raggio d'azione, siccome è legato alla catena e, mentre corro, sento mio padre che, dalla sua camera, grida: — Dik... Vonde!—

Io raggiungo il punto dell'appuntamento, il cielo è stellato, l'Orsa Minore è laggiù e spero che Luca sia in contatto. Sussurro il suo nome e lui mi risponde immediatamente. Contatto riuscito al primo tentativo!

Adesso possiamo parlare liberamente; ma tanto si sa quale sarà la mia richiesta: voglio andare via da qui anche se prima voglio risolvere l'ultimo quesito e cioè quello che mi spiegherà perché sono proprio qui?

Luca mi elabora una di quelle sue teorie tutte contorte ma che il più delle volte, e mi fa una rabbia, ci prende. Secondo lui, tutto è cominciato quando io stavo andando a trovare mia zia Pina; poi ho scritto quella canzone nella nostra tappa al Medioevo e in questa occasione avevo menzionato la mia casa nel borgo, i luoghi della mia infanzia, mia nonna... quindi non è del tutto assurdo che sia capitata proprio in quel periodo. È stata la mia mente ad indirizzarmi in questa stringa!

Mente di Merda Poltigliosa! Il peggio è, che se ha ragione lui, non posso prendermela con nessuno! Che Nervi!

Mettiamola così, il periodo non è dei migliori ma, pensandoci su, da qui in avanti ho vissuto delle esperienze ben più dolorose che hanno segnato in modo tangibile la mia esistenza e modificato il mio carattere. Dopo cattiverie, abusi di tutti i tipi e soprusi mi sono costruita un carapace di quelli belli tosti, e, come si dice, ogni medaglia ha il suo rovescio e se io adesso son qui a scrivere queste scemenze devo ringraziare proprio quegli eventi tramite i quali sono sclerata.

Sto ancora ascoltando le elucubrazioni di Luca sulle idee che sta rimuginando per tirarmi fuori da questo pasticcio quando sento dei passi che si avvicinano. Adesso ho un po' di strizza, sono pur sempre una bambina di sei anni e il mio cervello è un discreto attore nell'immedesimarsi nella parte che mi è stata assegnata.

Mi acquatto in un angolo della capanna e dico a mio figlio di stare zitto; improvvisamente la porta si apre e sulla soglia si staglia una figura indefinita. Terrore! In quel periodo c'erano tanti vagabondi che, la notte, si rifugiavano in posti come questo per non dormire all'addiaccio. Io, ferma immobile, quasi senza respirare, supplicando il mio cuore di non battere così forte perché temo che lo sconosciuto lo senta, aspetto terrorizzata il succedere degli eventi. Qualcuno, che non è Luca, pronuncia il mio nome: è la nonna che è venuta a cercarmi. Io le chiedo cosa ci faccia qui e lei, col suo cipiglio dolcemente burbero, mi risponde che quella è la domanda che sarebbe spettata a lei. Fra farfugli e balbettii impastano su una storia e cioè che ero tanto triste e volevo rimanere sola per essere libera di piangere senza che nessuno mi vedesse. Nel quadro generale del momento, decisamente, ci può stare!

La nonna mi prende in braccio e mi riaccompagna verso casa e quando, passando vicino a Dik, il cane ricomincia ad abbaiarmi quasi ringhiando, lei stizzita mi dice: — Ma che cos'ha oggi il Dik, è tutto il giorno che ti abbaia contro come se tu fossi un'altra persona! Ti sei accorta anche tu? Cosa gli hai fatto? —

Accidenti, sta a vedere che la nonna, come il cane, ha annusato qualcosa di strano!

Il contatto, per stanotte, è andato a gambe all'aria; domani dovrò nuovamente scervellarmi per escogitare il modo di rimanere sola per parlare con Luca e, adesso, si è aggiunto anche questo problema del cane. Devo stare alla larga da Dik; è una buona bestia ma è pur sempre un meticcio di pastore tedesco e mi sa che ha anche un ottimo fiuto, oserei dire extrastringatico!

Vengo svegliata da qualcuno che mi scuote energicamente; la mamma mi avverte che devo prepararmi per andare nel campo di Aldo dal Griis. Accidenti, mi ero scordata di come vivevamo in quel periodo e di cosa, io bimba, ero costretta a fare; altro che sfruttamento del lavoro minorile. D'altro canto o così o mangiare... Nisba!

Il tutto consisteva in questo: la mamma, mio fratello ed io, ogni giorno, ci si recava nei campi dei contadini e, a seconda della stagione, si lavorava fino al limite delle nostre possibilità. Come ricompensa, poi, i proprietari ci pagavano in natura; per esempio, se andavamo a raccogliere patate venivamo a casa con un secchio di tuberi. Questa è la stagione del primo taglio del fieno e la mietitura del grano e orzo perché le patate sono già state seminate e il granoturco è già grande e, sicuramente, siamo già stati a strappare le erbacce e a togliere le piantine eccedenti. Quest'ultimo lavoro è sempre stato la mia bestia nera: dovevi stare sempre con la schiena piegata e la sera la tua posizione naturale era il novanta gradi. Ma la mia furbastra di nonna

mi aveva insegnato un trucco: mi faceva mettere in ginocchio su dei pezzi di juta e così la schiena non faceva più male. In compenso mi ritrovavo con due ginocchia tumefatte e sanguinanti! Ma volete mettere il piacere che si provava nella libertà di una scelta opzionale!

La mamma, con quella sua vestaglia bordeaux con righe bianche e gli zoccoli consunti ai piedi, ci prende per mano e ci accompagna in un campo oltre la ferrovia. No! Hanno tagliato il grano e noi dobbiamo legarlo in fasci con quella tremenda segala che tagliuzza tutte le mani e poi, camminando scalza sugli spuntoni delle piante recise, i miei piedi possono partecipare al Guinness dei Primati e primeggiare tra i più stimati fachiri. Che strazio! E guai a chi si lamenta, o piange, o chiede da bere! Inutile perdita di tempo! Sono scusata se, per l'ennesima volta, chiedo disperatamente di essere teletrasportata da qualche altra parte?

Mi sto rendendo conto che nessun tempo o luogo mi è congeniale; quando tornerò a casa, qui lo giuro e qui lo nego, non mi lamenterò di niente e di nessuno!

Sta passando la littorina, quindi è mezzogiorno e, se ben ricordo, tra poco torneremo a casa per il pranzo; nella pausa del primo pomeriggio, quando fa troppo caldo per stare nei campi, forse riuscirò a scappare da casa e andare all'appuntamento con mio figlio. Spero solo di riuscire a sbarazzarmi di mio fratello; lui mi sta sempre tra i piedi e, avendo due anni più di me, si sente in diritto di darmi ordini anche lui. È sempre stato il prediletto di casa; coccolato da mia nonna perché primogenito maschio, al quale gli è stato dato il nome del marito morto; adorato da mia madre perché ha sempre avuto un carattere dolce e remissivo; accettato da mio padre, anche se nato con una malformazione, perché avrebbe tramandato il nome dei Todone. Lui è gracilino e malaticcio, io sono sana e robusta quindi la battaglia è impari e io sono perdente in partenza; quindi cerco altrove i consensi e le gratificazioni: il mio essere solare e spiritosa piace ai bambini del borgo e tutti mi cercano per organizzare giochi o escursioni. Così, all'ora della siesta o la sera, sospesi o finiti i lavori, io scappavo e mi incontravo con i miei amici nella beorcje (terreno demaniale) e da lì si partiva per le partite a pallone nei prati, o a fare il bagno nella roggia, o, e questo accadeva la sera, a giocare a nascondino, a ghega o scattaculi. Io avevo dai quattro ai sei anni quando facevo tutto questo ed ero la disperazione di mia madre perché non sapeva come frenare questa mia esuberanza; non voglio parlare dei pericoli ai quali andavo incontro salendo sugli alberi o tuffandomi nella roggia dal ponte vicino al mulino. Altre volte, e questo accadeva d'estate dopo un temporale pomeridiano, io correvo nei prati e facevo il bagno nei fossi o avvallamenti del terreno che si erano riempiti d'acqua dopo la pioggia. La sensazione che provavo era bellissima, l'acqua era calda e l'erba sul fondo mi faceva il solletico; c'era solo l'inconveniente che qualche volta mi capitava di essere in sgradevole compagnia: qualche innocua biscia lunga e grossa si univa a me in quelle calde acque. La mamma mi chiamava Salvadie (traduzione:

selvatica), ero la sua disperazione; non aveva capito che era la gelosia che provavo nei confronti di mio fratello il motivo di quel comportamento. Certe volte avrei voluto essere molto ammalata per attirare l'attenzione anche su di me e, disgraziatamente, questo desiderio è stato puntualmente esaudito. Nell'autunno dell'anno che sto vivendo ora, mi sono ammalata gravemente e da allora tutto è cambiato: mi sono debilitata e la mia salute è stata cagionevole per molto tempo. I lavori nei campi, assieme alla mamma, si sono notevolmente ridimensionati; stavo sempre in casa assieme a quel tormentone di mio fratello e le scorribande con gli amici non esistevano più. Così sono diventata introversa e remissiva ma sempre con quel pizzico di interno bollore represso. Poco tempo dopo anche la mamma si è ammalata in modo grave e la situazione sarebbe stata disastrosa se, nel frattempo, papà non avesse trovato un lavoro stabile; fino ad allora si aveva tirato avanti con i lavori nei campi e con una pensione che la nonna percepiva per la morte del suo primo figlio, avvenuta durante la Seconda Guerra Mondiale. Ironia della sorte: il nome dello zio era Guerrino ed era nato nel bel mezzo della Grande Guerra.

Sto facendo delle lunghe deviazioni e questo procura dei depistaggi a quello che è l'argomento primario in questo momento: devo collegarmi con mio figlio. Allora organizziamoci!

Tutti sono in casa al fresco, a riposare; mia cugina Sandra sta giocando con le cuginette nel sottoscala, la nonna e Giulio, mio fratello, sono in camera, ma non so dove sono mamma e papà. Salgo per quelle scale strette e buie dove si riesce a malapena a vedere le decorazioni alle pareti: dei fiori rossi, simili a delle rose, che si dipingono grazie a degli stampi di metallo sui quali si passano sopra dei rulli precedentemente imbevuti del colore desiderato. Raggiungo il pianerottolo e, dalla camera dei miei genitori, sento dei gemiti. Ah, ok! So cosa stanno facendo e non perché dentro questa bambina alberga una ultracinquantenne; lo sapevo anche allora, non ho mai creduto che i bambini li portasse la cicogna e poi, non una volta, quando dormivo nella stanza dei miei, ho fatto finta di essere immersa in un sonno profondo e non ho risposto alla domanda di mia madre che mi chiedeva se stessi dormendo. E poi iniziavano i cigolii del letto, l'ansimare sempre più spasmodico che culminava col previsto rantolo finale! Avevo chiesto spiegazioni alla nonna e lei, molto semplicemente, mi aveva detto che stavano facendo la stessa cosa che ho visto fare ai conigli, la cosa più naturale di questo mondo.

Bene, anche i genitori sono impegnati, quindi posso andare da Luca; farò il giro più largo così il cane non si metterà ad abbaiarmi contro. Raggiunta la capanna, chiamo mio figlio e al suo: — Eccomi! — cominciamo a spremere le meningi per trovare questa benedetta soluzione. Luca mi dice che, dopo averci pensato tutta la notte, la cosa più logica è che io vada nella casa dei Tarondi e che raggiunga il granaio; lì ci sarà lui ad aspettarmi. Ovvero, siccome nel 1960 la posizione del granaio in quella casa corrisponde alla camera di Luca, forse lui pensa di potermi catturare e portarmi nella stringa giusta. Ci può stare! Ma come fa una bimba di sei anni ad andare giù

in paese, entrare nel cortile dei Tarondi, entrare in casa e salire nel granaio' Sempre sperando che mio figlio abbia pensato bene, visto che ci ha impiegato una notte intera! Ho il sospetto che si stia leggermente rincitrullendo! Lui ne è convinto e io ho l'obbligo di tentare, queste sono le dichiarazioni perentorie del mio, adorabile quando dorme, figliuolo.

La disposizione della casa la conosco grazie al quadro che è appeso nella nostra sala da pranzo, dove la raffigura nei minimi dettagli. Le scale sono esterne e, su informazioni di Sergio, devo stare attenta quando raggiungerò il ballatoio di legno del primo piano, perché le assi sono malandate e, camminandoci sopra, lo scricchiolio è molto rumoroso. L'ora più indicata sarebbe il primo pomeriggio quando sono tutti a riposare. Che novità! Guarda un po', ora questo si chiama... Riposare!

Va bene, farò così, ma come faccio ad andare sul granaio? Anche per questo Sergio ha trovato la risposta; la scala che da sul granaio è nella stanza di sua zia Pina e si entra dalla prima porta che si incontra sul famigerato pianerottolo, dopo essere saliti dalla scala di pietra, quella vicino alla stalla. La zia è molto vecchia e un po' sorda e dopo pranzo lei dorme per diverse ore, quindi devo solo essere molto silenziosa e tutto andrà per il meglio. Allora è deciso! Farò così e lo farò adesso! Quindi è meglio che mi incammini e prenderò la scorciatoia per arrivare prima. Due sono le scorciatoie: una parte dalla beorcje e, passando per gli orti dei Mesais e dei Variola si imbecca la Strade Musarie e si arriva a nord del paese; l'altra parte da casa mia, attraversa gli orti di Manate, di mio nonno Meni, i campi di Gjraldo (suocero di mia zia Isora che è sorella di mia madre), la Braide dai Peresus, quella dai Faroz e si arriva nell'orto del Mulinar, a sud di Dedeà.

Sceglierò quest'ultimo itinerario per non incontrare i proprietari degli orti del percorso a nord, avendo dei conti in sospeso con loro: sono una recidiva ladra di frutti di stagione. Ovvero, vado a prelevare e a mangiare, rigorosamente in loco, la frutta matura. Non porto a casa mai niente perché se i miei venissero a sapere che rubo, anche solo per riempire il mio povero pancino affamato, mi prenderebbero uno scapelotto che mi ribalterebbe.

Aggiudicata quindi opzione due: percorso sud... Partenza!

Tutto procede bene; non si vede anima viva, si sentono soltanto le cicale frinire sugli alberi, gli uccelli cantare e quei maledetti cani abbaiare. Sono in prossimità della casa dei Peresus quando, da dietro il portone, sbuca un uomo con la forca in mano che mi dice: — Ma tu, non sei la figlia di Mariucci? Che ci fai da queste parti? Sei venuta a rubarmi le pere di San Pietro? —

Orco can! È Armando, un contadino per il quale sono stata diverse volte a lavorare nei suoi campi e al quale ho trafugato ogni genere di frutta, in ogni stagione. Mi ricordo che una volta gli ho portato via un'anguria, l'ho nascosta in un sacco, l'ho messa al fresco nell'acqua bassa della roggia e la sera sono andata a mangiarla al passaggio a livello, assieme ai miei amici del borgo, mio fratello escluso... naturalmente.

Adesso che ci ripenso e mi rivedo devo proprio dire che ero tremenda! Fossi stata mia figlia mi sarei messa in un riformatorio! Ma non è stato tutto inutile perché penso di aver allevato un figlio con sani principi, frutto inconscio di un recondito pentimento. Ma dico anche: come fai a spiegare a una bambina affamata, a parte il fatto che i miei non lo sapevano, che prelevare del cibo a chi ne aveva in abbondanza, era un reato? Mi ricordo che poi, da grandicella, ho fatto ammenda e ho chiesto scusa per tutte le marachelle che avevo combinato e tutti hanno fatto, assieme a me, delle grandi, grosse, grasse risate!

Ma, tornando ad Armando, ho una risposta pronta anche per lui; gli dico che sono stata incaricata da Guerrino Picinins (fratello di mio nonno Meni, nato a Bicinico e chiamato, invece di... quello di Bicinins, quello di Picinins... perché molto basso di statura) di andare a chiamare El Ribel perché la Stella sta per partorire e il vitellino è messo male, perciò c'è bisogno di qualcuno molto esperto altrimenti rischiamo di perdere mucca e vitellino. Mi scuso per la fretta ma, per dargli e darmi importanza, gli chiedo se ha già mietuto il frumento della braida alta o se devo avvisare la mamma di tenersi pronta. Armando mi dice: — Corri, vai da Berto, e puoi avvisare tua madre che lunedì potete andare alla braida alta! —

E poi aggiunge: — Eh, sei furbetta tu, ma a me non la dai a bere! —

Furbetta o no, intanto l'ostacolo è stato superato; da qui in poi non credo di aver fatto altri danni, visto che mi sto allontanando dal mio raggio d'azione. In paese non andavo quasi mai, tranne la domenica quando andavo, con la nonna, a messa, oppure quando, ogni tanto, sempre con la nonna Todone, andavo a trovare Marie la Cjattare, una sua amica che abitava nel Borg de Cjeve.

Sono arrivata sulla piazza del paese e all'inizio della via, sulla destra, c'è il portone di legno che chiude quella che un tempo era la Corte dei Tharon e che adesso si è ridimensionata comprendendo solo la parte più interna. Mi incammino sul viottolo in leggera salita e raggiungo il famigerato cortile. Il mio sguardo schizza furtivo in tutti gli angoli; alla destra individuo la stalla e la casa con le scale di pietra e il ballatoio cigolante; di fronte c'è il fienile e un altro cancello dal quale si accede all'orto; alla mia sinistra c'è la fossa per il letame e un rigagnolo di liquame dall'odore che dovrebbe essere nauseabondo ma che a me piace (le mie stranezze sono infinite), dove sguazzano anatre e oche. In mezzo al cortile ci sono tre enormi alberi di gelso, su ognuno dei quali, tra i rami, sono stati costruiti dei rifugi per le galline. Vicino al fienile scorgo un uomo intento a costruire una scopa; è molto alto, con un viso allungato, grandi orecchie e una bocca che nasconde a malapena una dentatura, oserei dire, esagerata. Accanto a lui c'è un bambino alto e magrissimo con dei capelli biondi, talmente chiari da farlo sembrare un albino. L'uomo sta dando insegnamenti al bambino e, quando questo gli chiede spiegazioni, l'adulto, con una grande risata, esclama: — Ah... Picj dal Bo! —

Accidenti, adesso so chi sono quei due: il bambino è Sergio e il grande è suo zio Angelo, era lui che usava quel nomignolo per suo nipote. I due non si sono accorti di me, sono abbastanza lontani ed indaffarati per notarmi quindi decido di raggiungere la scala di pietra e di salire senza indugiare oltre. Arrivata sul pianerottolo, faccio attenzione alle assi sconnesse e pronte a tradirmi con il loro cigolio; raggiungo la prima porta e, lentamente, apro quel poco che serve per poter entrare; mi fermo sulla soglia per adattare gli occhi alla penombra della stanza e, solo quando mi sento sicura, decido di entrare. La stanza è enorme; ci sono tre letti in quella camera ma, quel che è peggio, due sono occupati.

Calma e sangue freddo! Ero stata informata di questo inconveniente; devo solo assicurarmi che questi stiano veramente dormendo.

Sul letto vicino a dove mi trovo c'è un uomo che è adagiato su un fianco, mi sta dando la schiena e... sta russando. Benissimo, meno uno!

In fondo alla stanza c'è l'altro letto e, devo avere il sangue di un rettile se sono riuscita a non mettermi ad urlare perché sul letto c'è una vecchia tutta vestita di nero, con le mani incrociate sul grembo e fra esse scorgo un rosario: tipica posizione di un morto in una bara. Gnagne Pine è morta! Ma no, è morta molti anni dopo! Allora adesso si gira, mi vede, si mette a gridare e io sono fottuta! La fortuna mi assiste: da quella veneranda bocca, impreziosita da un considerevole paio di baffi, fuoriesce un suono lieve che è decisamente traducibile in un dolce e, per me liberatorio, russare. Stanno dormendo e il terzo letto, quello vicino alle scale che portano al granaio, è vuoto. Decisamente è il mio giorno fortunato!

Salgo le scale lentamente, per non far rumore, e arrivo alla fatidica porticina oltre la quale dovrei incontrare mio figlio. Cerco di aprirla ma non ci riesco, è incastrata e adesso non so che fare. Ma no, aspettate un momento! Io conosco quella porta; non è incastrata! È tenuta chiusa con un pezzo di spago annodato ad un chiodo, in alto a destra; mi serve solo qualcosa per poter arrivare fin lassù! Ho visto una sedia nella stanza, quindi devo ridiscendere, sperando che il caldo di questo giorno abbia stancato i due dormienti a tal punto di trovarli ancora russanti. In camera trovo una sedia, la afferro saldamente e rifaccio le scale, sistemo la sedia davanti alla porta, vi salgo e adesso sono nella condizione di poter srotolare quel maledetto spago che la tiene chiusa. Sono finalmente nel granaio e, senza indugio, chiamo mio figlio; lui dovrebbe essere qui, non proprio qui, ma qui! Calma Gina, guarda che ti stai incartando!

Chiamo ancora, ma di Luca nessuna traccia vocale! Posso stare qui, aspettare un po' e poi richiamare ma cosa succederà quando quei due là sotto avranno finito la loro siesta? Sicuramente si accorgeranno della sedia che manca, e poi, se questo contatto non andrà a buon fine come farò a tornare a casa? Se faccio tardi non credo che stavolta la passerò liscia! Certo che è proprio sfiga, non sono mai stata così vicina a casa mia come in questo momento!

Appunto, questa è casa mia e da qui non mi muovo, sono stufa di viaggiare, adesso mi siedo su quel mucchio di granoturco ed aspetterò finché Luca non mi strapperà da qui e mi trascinerà nella sua stanza blu!

Il tempo scorre inesorabile, il sole non è più alto nel cielo. A intervalli regolari chiamo Luca nella speranza che lui mi risponda e faccio gli scongiuri perché i Tarondi non abbiano bisogno di venire nel granaio proprio oggi. Qui sta scendendo la penombra e sta salendo la mia apprensione; mi affaccio all'ultima finestrella di questo grande stanzone, pieno di granaglie, e riesco a vedere, nello spazio tra la casa e il fienile, il sole che sta tramontando dietro la ferriera di Primo de Gjgje. Dal cortile arrivano dei suoni ma non riesco a vedere molto perché quei tre enormi gelsi mi impediscono la panoramica sottostante. Sento, però, lo svolettare delle galline che si apprestano a salire nei propri rifugi sugli alberi e il muggire dei bovini nella stalla. Il mio sguardo si rivolge automaticamente proprio da quella parte e vedo la matrona Pina che, con rosario in mano, sta scendendo gli ultimi gradini della scala di pietra. Ma quanto prega quella vecchia? Sembra una suora di clausura che abbia fatto il voto del silenzio! Per un attimo vedo il bambino biondosmilzo che sta rientrando dall'orto e sta facendo roteare sopra la testa un arnese di legno; adesso l'ho riconosciuto: è una fionda.

Ma attenzione, tutto ad un tratto il cortile si anima di voci e tutto è accaduto quando la suora Pina si è affacciata sulla porta della stalla. Caspita, altro che suora di clausura, la vecchia si è trasformata in una Madre superiora, un'arcigna Badessa che comincia ad impartire i suoi ordini: — Bepo, muoviti a mungere la Viola! Agniul, porta altro fieno! Mio, vieni ad attaccare il vitello alla Stella, che deve mangiare! Bianca, metti su l'acqua per la polenta! Maria Grazia, prepara la tavola che subito arriva Fiorello e devi dargli qualcosa da mangiare! Sergio, vai sul granaio e manda via quel gatto nero che non so come abbia fatto a salire lassù, ma guai se ci smerda il granoturco col quale facciamo la polenta, e se scopro chi è che ha lasciato la porta aperta, passerà un guaio! —

E che è, l'uragano Pina! Una cosa è certa: non voglio avere niente a che fare con quella donna. Ma poi, che gatto? Qui non ci sono gatti, ci sono solo io! Adesso ho capito! La Pina ha visto un ciuffo nero sulla finestra e ha pensato ad un gatto; ma ero io con i miei capelli neri. Ma che cretina che sono, come ho fatto a non stare più attenta e poi, che sfiga, come ha fatto la vecchia a vedere qualcosa da quella distanza? Che occhio di gjate marangule (una specie di gatto selvatico simile ad una lince)! Fatto sta che adesso lo smilzo arriverà qui ed io sono fregata, anche se mi arrampico sulle travi, Sergio cercherà il gatto finché troverà qualcosa o qualcuno perché non credo che abbia il fegato di presentarsi davanti alla zia acidosa senza un reperto da esibire!

Ragiona Gina, e fallo in fretta! Ho già sentito il cigolio delle assi sconnesse del ballatoio! Pensa Gina, cos'è che ti sfugge? Fai lavorare quel cervello! Ma certo, devo andare alla finestra a nord!

Corro alla parte opposta della stanza e mi affaccio alla piccola finestra che dà sugli orti di Ten Mansot e, dall'altra parte del muro di sassi, intravedo Berto el Ribel che, dal suo orto, sta entrando anche lui nella stalla per la mungitura. Ok, questo è il Nord e adesso chiamo Luca! Chiamo ma non succede quello che mi aspettavo; ho soltanto attirato l'attenzione di Berto che adesso ritorna sui suoi passi e mi sta guardando incuriosito. Io continuo a gridare il nome di mio figlio, ma la porticina si apre e appare Sergio Bambino. I nostri occhi si scontrano, non ci siamo mai visti prima, almeno credo; lui non mi sembra sorpreso, anzi, mi si avvicina con fare calmo e rassicurante. Non è che lui sta vedendo veramente un gatto? Mi guardo le mani terrorizzata al pensiero di scoprire delle zampe nere. No, sono sempre le mie manine e allora io non capisco più un cavolo!

Sento un tuono lontano, guardo verso nord e nel cielo, oltre le case dei Pozars, saetta un lampo colorato; i tre colori mi si avvicinano e illuminano quello squarcio di panorama e quella giornata arrivata ormai al crepuscolo. La luce mi esplode addosso e, attraversandomi, penetra nel granaio. Nel millesimo di secondo che passa perché tutto ciò accada, riesco a vedere Berto che si toglie il cappello e che si prende la testa tra le mani e, nei suoi occhi, leggo vero, genuino... Terrore.

Tutto è ovattato, mi sento avvolta da un dolce torpore rovinato solo da un leggero mal di schiena; lentamente i miei sensi si riattivano, sento delle voci; qualcuno sta chiamando la sua mamma, qualcuno la sua tata. Tata? Sergio mi chiama Tata! Spalanco gli occhi! Sopra di me vedo i volti di Sergio e Luca; sono loro che mi stanno chiamando e, lentamente, riportando a casa. Ora che mi sono completamente ripresa, mi accorgo che sono distesa sull'ultimo gradino della scala che porta alla camera di Luca, era quello il dolore alla schiena. Mi alzo da quella scomoda posizione e mi viene spontaneo guardare fuori dalla finestra; il muro c'è ancora ma naturalmente, Berto non c'è più. Luca e Sergio mi distendono sul letto e, sorridendo, mi danno il bentornata a casa. Sono a casa finalmente! Dopo cinque mesi di navigazione sono riapprodata sul mio lido e da qui non mi smuoverò più, troppo faticoso e io amo la calma e la tranquillità!

Luca mi dice: — Sai mamma, adesso ho cambiato dieta, niente più stracchino, adesso tante proteine, pochi carboidrati e niente grassi! Cosa mi prepari da mangiare? —

E Sergio aggiunge: — Quando è pronto da mangiare? —

E io chiedo: — Luca, dov'è lo strumento che ti permette il salto della stringa? —

Finisce qui il mio viaggio!

Gina, ne sei convinta?

Mai dire mai!

Martedì 1 Giugno 2010 ore 01:06

Indice

1	PREFAZIONE	3
2	LA PERFEZIONE PERDUTA	5
3	VERSO L'INESORABILE	21
4	IL FOLLE RITORNO ALLA MONOTONA NORMALITÀ	49